

A CURA DELLA
FRATERNITÀ CARMELITANA DI POZZO DI GOTTO

**SENTINELLA
NELLA NOTTE DELLA STORIA**

**Beato Tito Brandsma (1881- 1942)
Frate carmelitano olandese Martire del Nazismo**



**BARCELLONA POZZO DI GOTTO (ME)
2022**

INDICE

Premessa.....	2
1. P. Tito Brandsma. Profilo biografico-spirituale (Aurelio Antista).....	3
2. P. Tito Brandsma, frate carmelitano, amico di Dio nella compagnia degli uomini (Egidio Palumbo).....	11
3. P. Tito Brandsma. La radice mistica del suo itinerario umano e spirituale (Alberto Neglia).....	18
4. P. Tito Brandsma. Il “no” al Nazismo e la difesa delle minoranze (Gregorio Battaglia).....	25
5. P. Tito Brandsma. Dal carcere al lager di Dachau: la sua <i>via crucis</i> esistenziale (Alberto Neglia).....	30
6. L'icona del B. Tito Brandsma (Pia Giannetto, iconografa).....	37
Bibliografia.....	42

PREMESSA

Il presente fascicolo raccoglie le riflessioni che i fratelli della Fraternità Carmelitana di Barcellona P.G. (ME) tennero nei Mercoledì della Spiritualità 2018 (17 ottobre-21 novembre), in preparazione alla benedizione dell'icona del Beato Tito Brandsma elaborata, o meglio, "scritta" dall'amica iconografa Pia Giannetto. L'icona venne benedetta dal P. Generale Fernando Millán Romeral, Priore Generale dei Carmelitani, il 25 novembre, Domenica di Cristo Re, durante la celebrazione eucaristica. L'icona è stata poi collocata in una cappella del nostro Santuario della Madonna del Carmine.

Le riflessioni, che ripercorrono l'itinerario umano e spirituale del Beato P. Tito, sono offerte come proposta di cammino di formazione permanente alla Famiglia Carmelitana (frati, monache, suore, terz'ordine, amici...), in preparazione alla canonizzazione nel nostro confratello olandese, la cui celebrazione – si dice – è prevista per quest'anno.

Ricordiamo le parole di papa Giovanni Paolo II nell'omelia del giorno della Beatificazione di P. Tito, celebrata a Roma il 3 novembre 1985:

«Quando ascoltiamo la biografia di Tito Brandsma, quando fissiamo gli occhi dell'anima sullo *zelo apostolico* di questo servo di Dio e poi sulla sua morte di *martire*, una particolare eloquenza acquistano le parole dell'odierna liturgia: "Dio l'ha provato... l'ha saggiato come oro nel crogiuolo e l'ha gradito come un olocausto" (Sap 3,5-6)».

1.

P. TITO BRANDSMA.
PROFILO BIOGRAFICO-SPIRITUALE

Aurelio Antista

Il 3 novembre 1985, papa Giovanni Paolo II nella Basilica di S. Pietro, proclamava “*Beato*” e martire della fede, il carmelitano olandese Tito Brandsma, morto 43 anni prima nel campo di concentramento di Dachau, in Germania. Nella omelia il papa affermava che p. Tito «ha predicato e praticato la cultura dell’amore e del perdono di fronte alla filosofia del nazismo che culminava nei campi di concentramento organizzati secondo il programma del disprezzo dell’uomo e la logica dell’odio».

Vale la pena conoscere un po’ più da vicino questo *Martire* dei nostri giorni. Cosa che ci proponiamo di fare in questi *Mercoledì della spiritualità*.

1. Le radici

Tito nasce il 23 febbraio 1881 nella Frisia, la regione più a nord dell’Olanda. È il primo maschio in casa Brandsma dopo quattro femmine; l’anno dopo nasce il secondo maschio. Sei figli in tutto. Al battesimo, che riceve quello stesso giorno, gli viene imposto il nome *Anno Sjoerd*. I Brandsma sono una famiglia unita e di stampo patriarcale, cattolici per convinzione, in una regione in cui i Protestanti sono oltre il 90 per cento. La mamma, Tjitsje (Teresa) Postma, è totalmente dedicata alla crescita dei figli. Il padre, Titus, si occupa della fattoria di sua proprietà e dell’allevamento del bestiame che gli consente una condizione economica piuttosto agiata e sicura.

Anno frequenta la scuola primaria a Bolsward; mostra subito una intelligenza vivace e l’interesse allo studio. A 11 anni riceve la *prima comunione*. Gli studi ginnasiali li svolge a Megen, nel collegio dei frati Francescani. Il suo fisico è gracile e la salute malferma, ma per contro, ha un carattere determinato e una personalità forte. Egli stesso si definisce “un ottimista nato”, è pieno di entusiasmo e con un enorme auto-controllo; sempre di buon umore, anche nella sofferenza fisica (patirà numerose emorragie intestinali). Nelle difficoltà d’ogni genere non perde mai la sua serena calma frisone. È cordiale nel tratto, senza essere sentimentale, pieno di tranquillità interiore e di equilibrio. Paziente e tollerante con tutti, rispetta le opinioni altrui, ma resta sempre fermo nelle sue convinzioni profonde. Questa ricca personalità umana è animata da una fede profonda, ereditata dalla famiglia e sviluppata nel cammino della sua formazione.



2. Al Carmelo

Nel settembre del 1898, Anno fa il suo ingresso tra i Carmelitani nel convento di Boxmeer. Sembra che nella scelta del Carmelo abbia influito una conversazione con Casimiro de Boer, cugino di sua madre che appartiene a questo ordine e sta per essere ordinato presbitero.

Quando Anno entra in convento vi trova altri cinque giovani, anche essi diciassetenni. I sei costituiscono un gruppo che rimarrà sempre legato da vincoli di fraternità e di amicizia. In questo, il giovane Brandsma coglie una nota della tenerezza di Dio e un segno di continuità con il suo ieri in famiglia: sei i fratelli a casa e sei i confratelli nella nuova famiglia del Carmelo. Qualche giorno dopo

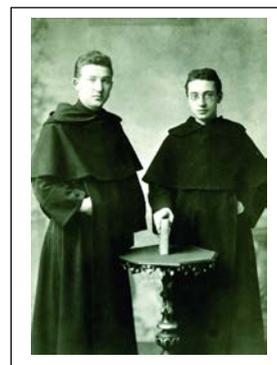
l'arrivo in convento, per questi giovani aspiranti ha inizio il noviziato: è il 22 settembre 1898. Esattamente un anno prima, il 30 settembre 1897 a Lisieux, in Francia, moriva la giovane carmelitana *Teresa di Gesù Bambino*, che avrà tanta presa nell'animo di Anno per la serietà e radicalità del suo cammino spirituale.

Divenendo novizio, Anno, come è consuetudine a quel tempo, cambia nome e prende quello di Fra Tito, il nome del padre. Terminato l'anno di noviziato, il 3 ottobre 1899 fra Tito, insieme ai cinque compagni, fa la professione religiosa: promette di vivere il Vangelo alla luce del carisma del Carmelo, "con la grazia di Dio e il sostegno dei fratelli". Questo "sì" al Signore, per Tito avrà un costo altissimo, ma ancora più grande sarà la fecondità della sua vita donata.

I giovani frati iniziano lo studio della filosofia e della teologia che si conclude con l'ordinazione presbiterale il 17 giugno 1905, nella cattedrale di Oss. Nel ricordino dell'ordinazione Tito scrive queste parole impegnative e profetiche del Vangelo: «Sarà chiesto molto a chi è stato dato molto».

Nel 1906 Tito viene inviato a Roma, nel *Collegio internazionale S. Alberto*, per conseguire il dottorato in filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Contemporaneamente frequenta un corso di Sociologia al Collegio Leonino dove, in quegli anni, insegna p. Pottier, un vero maestro in materia.

E così affina la sua sensibilità per le questioni sociali verso cui si sente attratto. Nel giugno 1909 dovrebbe sostenere gli esami di dottorato, ma una emorragia intestinale lo costringe a letto obbligandolo a rinviarli alla sessione autunnale. Tito ricorderà sempre questo inconveniente con umorismo e un pizzico di amarezza: «Sono, sì, Dottore in Filosofia, ma della sessione autunnale!».



Gli anni della esperienza romana incidono profondamente nel suo animo e nella sua personalità sotto l'aspetto culturale ma anche relazionale. A Roma respira l'aria della *cattolicità* della Chiesa e dell'*internazionalità* del Carmelo, sua famiglia religiosa. Si lega con rapporti di amicizia destinati a durare nel tempo con alcuni confratelli di ogni parte del mondo, anche siciliani.

È il periodo della vita che in qualche modo segna l'addio alla giovinezza (benché abbia appena 28 anni) e l'ingresso nell'età matura.

3. Una stagione ricca di frutti

Il 26 ottobre 1909 Tito ritorna in Olanda dove è atteso da una lunga serie di attività, soprattutto nel campo della formazione e della cultura. La nuova sede è il convento di Oss da dove era partito alla volta di Roma. Compito specifico: l'insegnamento della filosofia agli studenti carmelitani.

Giovane tra i giovani, si fa promotore di una stagione colma di speranze e di progetti.

Insieme all'insegnamento, ha modo di coltivare il giornalismo, la grande passione della sua vita. Per lui il giornalismo, essenzialmente, è un servizio alla verità. La verità del Vangelo, innanzitutto; ma anche la verità che si coniuga con la promozione della dignità umana, con la difesa dei poveri e delle minoranze e di chi non ha voce, con la denuncia della violenza e dell'ingiustizia.

Con la collaborazione di altri confratelli dà vita ad una nuova rivista: *Karmelrozen (Rose del Carmelo)*, che si propone la divulgazione della spiritualità carmelitana e promuove la devozione mariana. Nell'arco di due anni la rivista raggiunge una tiratura di 13000 copie.

Nella città in cui vive viene pubblicato un settimanale cattolico *De Stad Oss (Città di Oss)* che affronta sia tematiche di fede, che sociali e culturali. In quegli anni la rivista versa in condizioni di crisi, con il pericolo di chiusura. P. Tito è sollecitato ad assumerne la redazione, cosa che fa con

entusiasmo. In breve tempo riporta la rivista ad un livello di qualità. Si interessa anche all'apertura, in città, di una biblioteca pubblica. Con il suo impegno per la cultura, egli intende servire la Chiesa offrendo alla gente una migliore conoscenza dei valori umani e cristiani, attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Altro campo di interesse, per Tito, è lo studio dei Mistici e, in primo luogo, dei Mistici del Carmelo: *Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Maria Maddalena di Firenze, Teresa di Lisieux*. Ne scorre le pagine, e ne assorbe lo spirito. Giorno dopo giorno, la sua vita viene plasmata sempre più dalla sete del Dio vivente, di cui quelle pagine traboccano. Egli annota, commenta, memorizza. Pare che conoscesse a memoria moltissime pagine del *Castello interiore* di S. Teresa. Questa frequentazione fa crescere in lui il bisogno di appartenere totalmente a Dio e di obbedire unicamente al Vangelo. La sua persona manifesta, via via, una fede sempre più robusta che esprime soprattutto nei momenti più difficili della vita, al punto che quando giungerà a Dachau gli sarà naturale esclamare: «Dio è dappertutto, anche qui!».

Partendo dalla sua esperienza personale e nella gioia di leggere gli scritti dei santi, Tito vede l'utilità della divulgazione delle opere dei mistici, perché anche i laici possano attingere ad esse. Egli è convinto che anche la gente semplice può diventare adulta nella fede se le si offrono gli strumenti adatti. E così, insieme ad un gruppo di collaboratori, mette mano alla traduzione in olandese delle opere di Teresa d'Avila. Sono in programma sette volumi. Dopo appena un anno vede la luce il volume sulla *Vita*, che ha un notevole successo editoriale. Altri tre vengono stampati nel giro di breve tempo. I restanti volumi saranno pubblicati solo dopo la morte di Tito.

Il suo interesse non si limita ai mistici carmelitani, ma si estende ad alcune eminenti figure di mistici olandesi e fiamminghi del Medioevo quali: *Jan van Ruysbroek, Geert Groote*, la beata *Lidwina* e il francescano *Jan Brugman*. Tito li studia con grande interesse e ne diffonde il pensiero e la spiritualità.

4. Impegno per la sua Frisia

Quasi tutta la vita di p. Tito si svolge lontano dalla sua terra d'origine: la regione della Frisia. Ma egli rimane per sempre fortemente legato a quelle radici. Per amore della sua terra si fa promotore, insieme ad alcuni conterranei, della valorizzazione della lingua, della cultura e delle tradizioni locali. Suo intento principale è di natura ecumenica: superare gli antagonismi tra Protestanti e Cattolici. Per questo lavora al recupero delle tradizioni religiose frisoni precedenti la *Riforma Luterana*. Inoltre, si fa promotore per l'acquisto di un terreno nella città di Dokkum dove, secondo la tradizione, nel 754 fu martirizzato S. Bonifacio, evangelizzatore della Frisia. Su quel terreno viene costruito un santuario in onore del Patrono che diventa meta di pellegrinaggio per ogni frisone. Tito ottiene anche dalle autorità politiche l'istituzione, nelle università olandesi, di un corso di lingua e cultura frisone. Da queste sue attività emerge un aspetto costante nell'agire di Tito: il ricorso alla cultura e all'informazione per migliorare i rapporti, la conoscenza e la stima tra le persone e le comunità.

5. Professore all'Università di Nimega

Nel 1923 viene fondata a Nimega la prima *Università Cattolica*. Dopo qualche mese giunge inaspettata a p. Tito la nomina di Professore di Filosofia nella nuova università. La cosa sorprende tutti, e lui per primo. Lascia la città di Oss e si trasferisce a Nimega che dista circa 20 Km verso il confine tedesco. Tito ha 42 anni, un'età matura e una personalità ricca e piena di risorse umane e

spirituali. Oltre alla Filosofia, insegna anche *Storia della Mistica*, in particolare della Mistica olandese. Si immerge completamente nel nuovo ruolo che gli è affidato.

Tito non ha né una voce tonante, né modi accattivanti da mettere al servizio dell'insegnamento:



costa fatica seguirlo nelle lezioni. Ma le sue parole scendono in profondità nel cuore di chi lo ascolta, soprattutto quando parla della Mistica. Un suo alunno dirà al *Processo*: «P. Tito mi ha impressionato come professore di Mistica: parlava al cuore e conosceva per esperienza personale cosa significa ascoltare la Parola e vivere l'unione con Dio».

La larghezza d'animo e il parlare al cuore è la caratteristica peculiare del suo stile di vita. In virtù di essa la sua figura si impone dentro l'università. È un uomo distensivo, capace di legare con gli altri, di tessere rapporti di genuina amicizia con tutti. Riesce ad appianare situazioni difficili o tese; è l'uomo fidato per ogni circostanza in cui sia necessario un mediatore, un pacificatore. Proprio grazie a queste doti attira attorno alla sua persona consensi e simpatia.

Nel settembre del 1932 p. Tito viene eletto *Rettore Magnifico* dell'Università dove insegna da dieci anni. L'incarico ha la durata di un anno, come vuole lo statuto dell'Università. Il 17 ottobre il nuovo Rettore tiene il discorso inaugurale dell'anno accademico sul Tema "*Il concetto di Dio*" in una società in rapida trasformazione.

«Credo – dice nel suo discorso – che dobbiamo farci un dovere, ritenere un obbligo: guardare attorno a noi il fenomeno della negazione di Dio. Non per assumere verso di esso innanzitutto un atteggiamento di difesa, ma, a causa di questo fenomeno, trarre motivo per far conoscere Dio, in forme nuove, per adattarne il concetto alla cultura moderna... Dobbiamo fare attenzione a non poggiarci troppo su vecchi schemi mentali, a ritenere sufficienti i concetti tradizionali su Dio... Occorre promuovere nuove esperienze che riaffermino il primato dell'amore, la ricerca della pace e la difesa della dignità umana. Nuovi tempi richiedono nuove forme espressive e anche nuovi modelli di spiritualità».



Questo discorso suscita una vasta eco anche al di fuori dell'università e tra gli stessi Protestanti.

In qualità di Rettore Magnifico, Tito ha vari incarichi ufficiali di rappresentanza: Nel dicembre del 1932 visita a Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore, fondata quasi contemporaneamente a quella di Nimega, dove si incontra con p. Agostino Gemelli. Da Milano raggiunge Roma, dove ottiene una breve udienza con Pio XI.

Tutta la vita di frate, di giornalista, di rettore magnifico e di professore universitario, trova chiarificazione in alcune parole, che esprimono il motivo di fondo del suo essere e del suo agire: «Dobbiamo capire il nostro tempo e non estraniarci dalla storia. Anche noi siamo figli del nostro tempo: siamo con chiara coscienza! Lasciamo che il tempo attuale agisca su di noi con quanto di buono ha, e denunciemo con lucidità e determinazione i mali e le violenze assurde che oggi si fanno sempre più ricorrenti».

6. Assistente nazionale dei giornalisti cattolici

Nel 1935 l'Arcivescovo di Utrecht, mons. De Jong, nomina p. Tito *Assistente nazionale dei giornalisti cattolici*. Si tratta di una trentina di testate di cui alcune a carattere nazionale. Nello stesso anno Tito ottiene la tessera della *Federazione internazionale dei giornalisti* di cui sarà sempre orgoglioso.

Nel nuovo compito di *Assistente* egli si sente in casa sua, sia perché la sua grande carica umana gli consente di comunicare con tutti i giornalisti, sia perché è competente in materia. Si mette subito all'opera: Organizza incontri di formazione spirituale e di aggiornamento professionale per i giornalisti. Non trascura neppure l'aspetto economico e sindacale del loro lavoro, intervenendo personalmente presso le amministrazioni dei giornali. Visita le loro famiglie e, a volte, trascorre l'intera giornata con loro. Questo il contesto in cui egli si muove con naturalezza e competenza nel nuovo ufficio pastorale nel periodo che va dal 1935 al 1940.

7. A confronto con il Nazismo

L'insegnamento e le altre molteplici attività di p. Tito si svolgono negli anni in cui la vicina Germania conosce l'ascesa e l'affermazione di Hitler con la sua aberrante e inumana ideologia del Nazionalsocialismo che proclama la superiorità della razza germanica, destinata alla guida delle sorti dell'Europa. Tale ideologia sostiene che vanno eliminati innanzitutto gli Ebrei, ma anche i deboli, gli ammalati mentali, gli omosessuali e chiunque porti delle tare umilianti per la nobiltà della razza ariana.

P. Tito studia a lungo l'ideologia nazista, sia nelle cause che ne hanno determinato la nascita e lo sviluppo, sia nella sua fenomenologia aggressiva e di morte. All'università tiene dei corsi in cui espone i risultati delle ricerche e le motivazioni profonde che lo inducono ad opporsi al regime hitleriano.

Intanto, il suo nome è segnalato a Berlino e qualificato come "*il Professore maligno*".

Il 10 maggio 1940, senza dichiarazione di guerra, le truppe naziste invadono l'Olanda. L'esercito olandese oppone solo una debole resistenza ai carri armati tedeschi. Dopo poche ore la resa è incondizionata. Viene imposto un nuovo governo servo della Germania. È la fine della libertà!

In realtà, l'ideologia hitleriana è già penetrata in larghi strati della società olandese assai prima delle corazzate militari. Infatti, i simpatizzanti del Führer hanno dato vita al *Movimento Nazionale Socialista Olandese (NSB)*, con un notevole seguito tra la gente.

La prima preoccupazione degli occupanti è di mettere il bavaglio alla stampa e asservire la scuola; anzi: intendono utilizzarle quale veicolo di propaganda perché l'indottrinamento nazista possa passare più facilmente in tutti gli strati della popolazione.

L'Episcopato si mostra concorde nel respingere sia l'ideologia nazista che definisce «un grande pericolo per la fede cattolica», sia l'invadenza tedesca nelle attività della Chiesa.

Di fronte agli invasori, i Vescovi rivendicano il diritto dei cattolici di confessare la propria fede e di portare avanti le opere sociali e culturali della Chiesa. E, rivolgendosi ai fedeli attraverso una lettera che viene letta in tutte le Chiese, così motivano il loro rifiuto della ideologia nazista: «Si tratta dell'essere o non essere del cristianesimo, della morale, e della civiltà cristiana, del bene delle vostre anime. E questi valori spirituali superiori – continuano i Vescovi – noi li difendiamo sempre con voi, sino al nostro ultimo respiro!».

In questa resistenza, p. Tito si trova in una posizione di frontiera. Quando il *Dipartimento dell'Educazione* proibisce a tutte le scuole di accogliere bambini ebrei, Tito, nella veste di *Presidente dell'organizzazione delle scuole cattoliche*, invita tutti i capi-istituto a opporsi a questa decisione e formare un fronte unico di rifiuto, perché «la Chiesa, nella realizzazione della sua missione non conosce distinzione di sesso, né di razza, né di popoli; perciò noi non possiamo rifiutare loro l'ammissione alle nostre scuole».

Con il passare dei mesi si fa sempre più forte la pressione dell'autorità sui Direttori dei giornali per asservirli ai loro interessi fino a giungere a un diktat, un ordine perentorio: il 18 dicembre 1941 i

responsabili della propaganda nazista inviano a tutti i giornali questa telecomunicazione: «Alla stampa olandese non è permesso rifiutare, per motivi di principio, la pubblicazione di annunci presentati dal *Movimento Nazionalsocialista Olandese*». La stampa cattolica è messa con le spalle al muro: le si impedisce il rifiuto di pubblicare per principio – cioè a motivo del Vangelo e della fede in Cristo – ogni comunicato, avviso e pubblicità contrari al Vangelo.

I Vescovi non possono accettare supinamente questa imposizione, pertanto Mons. Jong convoca p. Tito nella sua veste di *Assistente dei giornalisti cattolici*. Nell'incontro entrambi vedono opportuno avvicinare personalmente, uno per uno, i Direttori dei giornali per invogliarli alla resistenza, costi quel che costi!

P. Tito si incarica di scrivere la lettera (nel farlo pesa ogni parola) e di consegnarla personalmente ai Direttori. È pienamente consapevole dei rischi cui va' incontro. Dal 2 al 10 gennaio 1942 è in treno per spostarsi da un capo all'altro del paese. Dovunque arriva è accolto con calore, da uomo aperto e sincero qual è, anche se porta messaggi poco lieti. Tutti i Direttori, eccetto uno, si trovano d'accordo con le direttive dei vescovi e sottoscrivono la lettera.

In questi spostamenti, Tito è seguito, e lui ne è consapevole, dalla polizia segreta. Il 19 gennaio, al ritorno dall'università, viene arrestato nel convento di Nimega da due agenti della Gestapo. Quella stessa sera, il comandante degli occupanti telegrafa a Berlino: «Il nemico numero uno degli interessi tedeschi in Olanda è ora reso innocuo».

8. La Via Crucis con destinazione Dachau

Ha inizio così, per p. Tito, una lunga *Via Crucis* che si protrae per sei mesi (19 gennaio – 26 luglio) da una prigione all'altra, fino al campo di sterminio di Dachau.

La sera dell'arresto è condotto nella prigione di Arnhen; Tito esclama con amarezza, ma anche con ironia: «Che strana sensazione varcare la soglia di una prigione all'età di 60 anni!». Il giorno dopo è trasferito in quella di Scheveningen. Occupa la cella n. 577.



Qui avviene l'interrogatorio condotto dal capitano tedesco Hardegen, personaggio singolare dai modi raffinati, colto, ma anche cinico. Questi gli contesta di “aver sabotato le disposizioni dell'autorità tedesca in materia di stampa; ciò mette in pericolo la pace del popolo e impedisce la penetrazione dell'ideologia nazionalsocialista tra il popolo”. Tito, sereno e pacato risponde: «La Chiesa accetta ogni disposizione data dalle autorità occupanti, però fino a quando esse non vanno contro la fede e i principi religiosi da essa professati. Segue le leggi che sono compatibili con la sua fede; quelle che non lo sono le contrasta, non le segue». Poi, con tratto molto umano, prende su di sé ogni responsabilità per evitare sospetti e pericoli per i suoi amici. Dice ad Hardegen: «Gli esponenti di tale protesta siamo l'Arcivescovo ed io».

Qualche giorno dopo Hardegen gli chiede di mettere per iscritto i motivi per i quali lui e i cattolici olandesi si oppongono al nazionalsocialismo. Tito risponde (in 9 cartelle) con estrema chiarezza e coraggio; ben sapendo che con ciò sta firmando la sua sentenza di morte; però questa certezza non lo trattiene. Egli condanna l'ideologia del nazionalsocialismo, che definisce “neo-paganesimo”, ma non le persone; considera, infatti, i tedeschi “persone ingannate”.

Termina lo scritto con una benedizione: «Dio salvi l'Olanda! Dio salvi la Germania!, Dio conceda a questi due popoli di tornare a camminare in pace e in libertà e a riconoscere la sua gloria per il bene di queste due nazioni così vicine».

Rimane a Scheveningen circa due mesi. Va sottolineato, innanzitutto che il momento dell'arresto segna uno spartiacque nella sua vita. Egli, uomo dalle mille iniziative e attività è costretto adesso all'immobilità; dai più svariati contatti umani e professionali, passa alla solitudine e al silenzio. Eppure, riesce a inventare e a vivere una sorprendente continuità tra l'ieri e l'oggi. Così, la cella diventa per lui convento e cappella. «Mi son fatto – scrive dal carcere – l'orario di comunità, come in convento... e mi son fatto un piccolo altare». Il carcere si trasforma in nuovo orizzonte per il suo apostolato, Chiesa da servire; i compagni di prigionia e gli stessi aguzzini sono i nuovi fratelli da avvicinare, amare, evangelizzare.

Decide di scrivere un diario ove fissare i suoi sentimenti e le riflessioni. Scrive: «Il celebre passo che S. Teresa teneva gelosamente nel suo breviario anche per me è ora di consolazione e di sprone: “Niente ti turbi, niente ti spaventi; Dio non muta; la pazienza vince tutto; a chi possiede Dio, non manca nulla. Dio solo basta”». E più avanti: «La vocazione per la Chiesa e il sacerdozio mi hanno arricchito di tante dolcezze e di tante gioie, che volentieri accetto tutto ciò che può sembrare sgradito. In pieno accordo con Giobbe ripeto: “Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”». La cella oscura non chiude il cuore di Tito.

Il 12 marzo viene trasferito nel campo di Amersfoort a 100 km da Scheveningen dove i prigionieri sono costretti ad un duro lavoro che il suo fisico indebolito mal sopporta. Gli viene assegnato il n.58: il professore universitario diventa solo un numero. Amersfoort è solo una tappa di passaggio verso i campi di concentramento tedeschi o polacchi. Anche in queste condizioni disumane, Tito conserva la sua calma e serenità interiore. È un punto di riferimento per gli altri prigionieri. Nelle tenebre del lager ha il coraggio di testimoniare *la forza dell'amore* fino a pregare per gli aguzzini: «Bisogna pregare per loro», dice ai compagni.

Il 3 aprile, il giorno del Venerdì Santo, un gruppo di prigionieri gli chiede di tenere una *conversazione spirituale* sul mistero di quel giorno. Tito accetta. La mattina, di nascosto dai guardiani del campo, scrive su un pezzo di carta lo schema di quanto dirà. E la sera parla, seduto su una cassetta di patate, mentre i compagni attorno a lui, seduti sui letti o per terra, lo ascoltano con attenzione. Parla con grande pathos della *Passione di Cristo*, e la accosta alla loro sofferenza. Con parole umane cariche di consolazione e di pace, dice che i loro patimenti, lì al campo, rinnovano nell'oggi la *Passione del Signore*. Più tardi dirà un testimone: «Siamo tornati in silenzio alle nostre baracche; nessuno parlava: lo Spirito di Dio ci aveva sfiorati!».

Dopo un mese di patimenti ad Amersfoort, Tito affronta l'ultima tappa del suo calvario. Il 13 giugno, insieme ad altri prigionieri stipati in carri-bestiami, parte per Dachau, dove giunge giorno 19. È destinato al blocco 28 che accoglie sacerdoti e religiosi. Qui incontra il giovane confratello olandese fr. Raffaele Tjihuis che sarà per lui un vero angelo di conforto, fino alla morte.

La vita a Dachau è decisamente invivibile, fatta di maltrattamenti da parte delle SS e di altri capi, di lavoro forzato e di malnutrizione. P, Tito confida ad un sacerdote polacco suo compagno: «Non ci resta che mettere in pratica ciò che abbiamo imparato e insegnato». E, come sempre, si mostra sereno e gentile, anche con chi gli usa violenza. A Dachau ha più volte la possibilità di ricevere l'Eucarestia dai sacerdoti tedeschi del blocco n.26 ai quali era consentito celebrare. La conserva gelosamente nell'astuccio degli occhiali.



Ma il suo fisico, ormai sfinito, non regge a lungo: non ha più forza per lavorare e nemmeno per camminare. Dopo appena tre settimane dall'arrivo, i compagni gli suggeriscono il ricovero in infermeria, pur sapendo tutti che chi entra in quel luogo, di solito riceve *l'iniezione di grazia*. Tito risponde loro: «Se voi siete di questo parere, allora sia così, in nome di Dio».

Nell'infermeria è affidato ad una giovane donna, l'infermiera, che darà un'ultima preziosa testimonianza su p. Tito: «Egli ha avuto molta compassione di me. Mi chiedeva perché ero andata a finire là. Una volta mi prese per la mano e mi disse: che povera ragazza è lei. Mi diede la sua corona del rosario. Io gli dissi che non sapevo pregare, e lui: basta che dica “*prega per noi peccatori*”. Allora io risi. Tutti i malati mi guardavano con disprezzo, lui con compassione».

Il 26 luglio il medico prepara l'iniezione di acido fenico e l'infermiera gliela inietta in vena. Sono le h. 14.00, dopo dieci minuti p. Tito cessa di vivere. Tre giorni dopo il corpo irrigidito, caricato su un carro, insieme ad altri cadaveri è portato al forno crematorio.

9. Uomo espropriato e libero

Nel ripercorrere l'itinerario umano e spirituale di questo carmelitano dei nostri giorni, ci siamo trovati davanti la figura di un uomo che, profondamente motivato da una fede matura, in un tempo storico drammatico, proclama e difende con estrema lucidità e incisività la libertà della Chiesa e la dignità dell'uomo. Tratto in arresto per la sua opera, porta il peso delle sue scelte fino alle conseguenze estreme: il dono della vita.

Più volte, d'altronde, egli ricorda: «In ogni epoca c'è stata gente che ha dato la vita come martire per la Chiesa». In questa scelta di campo, Tito diviene progressivamente uomo espropriato, cioè puro dono, gratuito fino in fondo e quindi totalmente *libero*.

Libero di professare integralmente la fede, non permettendo che altri scalfisca le sue convinzioni più profonde.

Libero davanti all'oppressore e di fronte alla paura, alla minaccia, al ricatto.

Libero, perfino di fare dell'umorismo sulla sua carcerazione: «La mia cella n.577 non era poi un inferno, e quando vi entrai non vidi scritto *Lasciate ogni speranza voi che entrate!*».

Libero, infine, di offrire la sua vita, per riaverla in dono (cf. Mc 8,35).

Abbiamo la testimonianza di un ex-internato che rende in modo plastico la *libertà* di Tito Brandsma e ne sintetizza l'intera esistenza: «*Tutti al Campo camminavamo curvi, mentre p. Tito camminava dritto, a testa alta... !*».

Per la meditazione e la riflessione personale e comunitaria

1. Medita sulla pagina biblica di Gal 5,13-26 (in Cristo siamo stati chiamati a libertà).

2. P. Tito ha coltivato con impegno costante la formazione e la cultura. Il nostro Ordine e le nostre comunità – omologate un po' alla mentalità dominante del nostro tempo (“con la cultura non si mangia”) – non sembrano particolarmente sensibili ad investire nella formazione e nell'aggiornamento culturale.

Cosa possiamo fare a livello comunitario e di Ordine per invertire tale tendenza?
Quali proposte e cammini percorribili?

3. Nel suo cammino umano e spirituale p. Tito è diventato uomo espropriato del suo “io” e libero per farsi dono agli altri. È il cammino che il vangelo propone ad ogni credente e ci fa crescere come fratelli.

Le tue relazioni interpersonali in famiglia o in comunità sono improntati a questi atteggiamenti?

**P. TITO BRANDSMA.
FRATE CARMELITANO,
AMICO DI DIO NELLA COMPAGNIA DEGLI UOMINI**

Egidio Palumbo

1. L'ideale carismatico della comunità fondatrice del Carmelo

P. Tito Brandsma appartiene all'Ordine Carmelitano, un Ordine religioso sorto tra il 1206 e il 1214 sul Monte Carmelo in Palestina da una comunità di frati-eremiti, pellegrini europei in Terra Santa e forse alcuni anche ex-crociati, i quali, invece di fare ritorno in Europa, decisero di rimanere in quei luoghi per testimoniare che in Terra Santa, terra martoriata da violenze e conflitti sanguinari a causa dell'occupazione musulmana dei Luoghi Santi, è possibile – senza scannarsi a vicenda – *seguire Cristo Gesù e obbedire al suo Vangelo vivendo insieme come fraternità contemplativa e avendo come modelli esemplari il profeta Elia (recepto secondo la tradizione monastica) e Santa Maria, la Madre del Signore*, a cui poi dedicarono la chiesetta del monastero.

Per realizzare al meglio questo “*propositum*” (o ideale carismatico), la comunità nascente, stabilitasi già sul Monte Carmelo, chiese ad Alberto, patriarca di Gerusalemme (m. 1214), una regola di vita che rispecchiasse fedelmente il loro ideale carismatico (*propositum*). E il patriarca Alberto, che prima di essere consacrato vescovo fu religioso dei Canonici Regolari di S. Croce di Mortara (Pavia) e che in altre occasioni aveva già dato prova della sua sensibilità spirituale e pastorale e delle sue competenze giuridiche, volentieri acconsentì alla loro richiesta.

Come un buon pastore, a cui sta a cuore discernere, accompagnare e custodire la vocazione e il cammino spirituale di ogni soggetto ecclesiale, il patriarca Alberto confermò e consolidò il “*propositum*” della comunità nascente sul Monte Carmelo consegnando loro una “forma di vita” (scritta a mo’ di lettera, che di per sé già dà il tono della familiarità e della comunione), vale a dire delle indicazioni essenziali sull'organizzazione della vita comune e soprattutto sullo *stile di vita* evangelico da assumere e interiorizzare.

Il patriarca, infatti, li chiama tutti *fratelli* (“*fratres*”), priore compreso ed eventuali presbiteri. “*Fratelli*” è il “nome” che la comunità nascente riceve come *identità e progetto di vita*. Esso viene declinato come *stile di vita fraterno sul modello della prima comunità cristiana di Gerusalemme* (At 2,42-46; 4,32), stile di vita capace di umanizzare e di qualificare nello Spirito del Signore la persona e la comunità, le relazioni all'interno e quelle all'esterno.

Tale stile di vita – sottolinea il patriarca Alberto nella Regola del Carmelo, sempre tenendo conto dell'ideale carismatico della comunità nascente – ha bisogno di essere quotidianamente alimentato e plasmato dalla potenza della Parola di Dio e dell'Eucaristia, sacramento di unità e di comunione; di essere quotidianamente sostenuto dalla preghiera personale e comunitaria.

Inoltre, tale stile di vita viene contrassegnato dalla scelta della povertà come ricerca dell'essenzialità e condivisione dei beni (la povertà evangelica affratella!), dall'attenzione ai bisogni di ciascuno, dal dialogo e dalla correzione fraterna, dall'obbedienza di tutti al vangelo e dal servizio reciproco.

Come pure, ha bisogno di assumere un itinerario di crescita spirituale che disponga ogni fratello: a rivestirsi dell’“armatura di Dio” per lasciarsi disarmare da ogni forma di violenza; a lavorare nella

pace dando, sull'esempio dell'apostolo Paolo, un senso oblativo al proprio lavoro; a vivere il silenzio non come mutismo, bensì come comunicazione di una parola saggia ed edificante per la comunità.

Con il passar degli anni, i frati carmelitani si impegnarono a tematizzare e approfondire meglio alcuni aspetti del loro vissuto spirituale, in particolare la spiritualità eliana (l'esemplarità del profeta Elia) e quella mariana (l'esemplarità della B. Vergine Maria), come pure si dedicarono a curare la loro presenza pastorale in mezzo al popolo di Dio, quando, emigrando in Europa a partire dal 1235 circa, scelsero poi, con l'approvazione definitiva della Regola da parte di Innocenzo IV nel 1247, di assumere lo stile di vita evangelico-apostolico dei Frati Mendicanti.

2. P. Tito, figlio del suo tempo

Come visse p. Tito Brandsma l'ideale carismatico della comunità fondatrice del Carmelo, ideale espresso nel testo della Regola del Carmelo che lui ben conosceva? Lo visse con passività, "ricopiando" il passato, oppure con fedeltà creativa?

Certo, p. Tito è stato figlio del suo tempo, come del resto lo è ognuno di noi.

A quel tempo la vita comunitaria negli Ordini Religiosi era perlopiù vissuta nel segno dell'osservanza di orari, pratiche, usanze e tradizioni. La concezione della vita spirituale, delineata nei manuali, nei libri di formazione e di devozione, era fondamentalmente di impostazione ascetico-rigorista. L'impegno dei cattolici nel sociale, invece, ebbe un impulso innovatore, non enfaticamente clericale, grazie all'enciclica sociale "*Rerum Novarum*" (15 maggio 1891) di Leone XIII, a cui p. Tito certamente prestò la dovuta attenzione.

Ovviamente p. Tito si nutrì di altre letture e studi di mistica, di spiritualità, di filosofia e di dottrina sociale della Chiesa, che assimilò *creativamente* e lasciò che *aprissero* il suo orizzonte di comprensione della vita cristiana, ecclesiale, carmelitana e sociale.

E oltre a tutto questo, non meno importanti per p. Tito furono gli incontri che, dalla sua prima giovinezza fino agli anni della maturità, lasciarono un segno indelebile nella sua vita di cristiano e di frate carmelitano; essi divennero occasione di crescita umana e spirituale, e stimolo a compiere con coraggio e responsabilità scelte di libertà e di solidarietà, che lo esposero in prima persona.

Ebbene, possiamo dire che p. Tito, figlio del suo tempo, visse con *fedeltà creativa* il carisma, la spiritualità e la missione apostolica del Carmelo. Per rendercene conto accostiamoci al suo itinerario di vita.

3. «Lo spirito del Carmelo mi ha affascinato»

Il primo incontro, avuto con il carmelitano p. Casimiro De Boer, cugino di sua madre, suscitò nell'animo di Tito un grande fervore ed entusiasmo, tipico degli anni giovanili. P. Casimiro gli parlò della sua esperienza di frate e di presbitero, della vita dell'Ordine Carmelitano e dei suoi tentativi di rinnovamento in Olanda. Tito rimase molto impressionato dalle parole chiare e sincere del frate carmelitano; ne parlò ai suoi genitori e, dopo un tempo di riflessione, il 17 settembre 1898 – giorno della memoria liturgica del patriarca Alberto di Gerusalemme – decise di entrare nel convento carmelitano di Boxmeer.

Durante il noviziato e poi negli anni di studio e di formazione, Tito iniziò a conoscere più da vicino la vita carmelitana, ad assimilarne il carisma, la spiritualità e la missione, così come a quel tempo venivano vissuti e studiati; iniziò ad accostarsi alla lettura e all'approfondimento dei mistici carmelitani, in particolare di Teresa d'Avila.

Una profonda amicizia lo legò a p. Uberto Driessen, professore di filosofia nel convento di Boxmeer. P. Uberto, uomo sensibile al nuovo, aprì l'animo del giovane Tito ai progetti di riforma e di rinnovamento che, in mezzo a mille contraddizioni, si stavano attuando nell'Ordine Carmelitano per qualificarne la vita e gli studi.

Animato da questi ideali, Tito, con alcuni suoi giovani confratelli, promosse un circolo di studio per il rinnovamento del Carmelo e assieme a loro fondò "Il Carmelo d'Olanda", una rivista che raccoglie articoli e saggi di vario genere, frutto delle loro ricerche e dei loro studi. Attraverso questa rivista gli interessi culturali del giovane Tito iniziarono ad ampliarsi. Egli scrive non solo su argomenti di natura filosofica e teologica, o su temi di spiritualità carmelitana, ma anche su questioni sociali, e in particolare sul problema – a quel tempo molto attuale in Olanda – della collaborazione dei religiosi alle opere sociali, che Tito, senza esitazioni, giudicava essere «un'azione sana e altruista».

E quando nel 1906 fu inviato a Roma per conseguire la laurea in filosofia alla Pontificia Università Gregoriana, Tito nel contempo continuò ad occuparsi di questioni sociali: con profitto frequentò al Leoniano i corsi di sociologia moderna tenuti da mons. Denis Antoine Pottier – a quel tempo uno dei maestri più validi in materia – con il quale strinse un legame di amicizia, e seguì con interesse l'evolversi del movimento cattolico in Italia.

Con il soggiorno romano, quindi, i suoi orizzonti culturali si allargarono e si arricchirono di nuove esperienze e di nuovi incontri, i quali incideranno positivamente sulla sua vita di uomo e di frate carmelitano.

Laureatosi in filosofia nell'ottobre del 1909, Tito ritornò nella sua terra d'Olanda. Iniziarono così gli anni della maturità: anni di intenso lavoro, in cui egli, vivendo con i suoi confratelli e tra la sua gente, consolida il suo stile di vita come frate carmelitano.

4. «La vita comunitaria mi è indispensabile»

Negli anni della maturità il nostro frate sperimenta nel Carmelo – al di là delle rigide osservanze, tipiche dell'epoca – l'ambiente familiare semplice e accogliente, la cordialità e l'amicizia dei fratelli. Egli inizia a comprendere che l'unità e la comunione dei cuori, in tensione verso un unico ideale, sono i valori evangelici portanti di una comunità religiosa: essi permettono di superare gli steccati degli interessi personali e l'autoreferenzialità che tende a concentrare gli sguardi su se stessi.

P. Tito sente la vita fraterna in comunità come il luogo privilegiato dove i fratelli si amano e si servono a vicenda, sull'esempio di Cristo Gesù che ha amato e servito i suoi discepoli e la sua gente fino al dono della vita. L'amore e il servizio creano nella vita della comunità quel clima indispensabile per poter crescere e maturare nella fede e nella carità di Cristo. Tutto questo p. Tito cercò di viverlo, giorno dopo giorno, mostrandosi pieno di premure verso i fratelli, sempre attento alle loro necessità e sempre pronto al dialogo e al perdono, nonostante le incomprensioni e il suo carattere a volto fermo e deciso fino all'inconsueto.



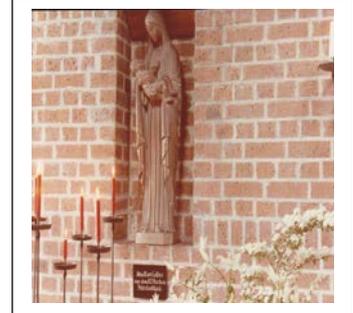
5. «Generare Dio al mondo»

P. Tito ha sempre coltivato con passione la lettura e lo studio dei mistici carmelitani: Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Michele di S. Agostino, Teresa di Lisieux¹. Dalla loro esperienza,

¹ Si veda la raccolta di testi curata da p. Elia Monari ocarm., T. BRANDSMA, ocarm, *Bellezza del Carmelo. Appunti storici di mistica carmelitana*, Edizioni Carmelitane, Roma 1994.

narrata nelle pagine dei loro scritti, Tito comprese che “la via del Carmelo” è la strada che Dio gli ha indicato per incontrare e contemplare il suo Volto. Il nostro frate, però, non “ricopia” la loro esperienza mistica, bensì ne coglie lo spirito, i valori di fondo, li interiorizza e tenta di viverli secondo il respiro socio-culturale, ecclesiale e spirituale del suo tempo.

Vivendo “alla presenza di Dio”, come il profeta Elia, e nell’incontro personale con Lui, l’Amico (cf. Teresa d’Avila, *Vita*, 8,5), e nella preghiera celebrata insieme con i fratelli e nella presenza attiva e dinamica tra la sua gente, Tito comprese, col cuore e con la mente, che essere contemplativi significa – come Maria, la Madre di Dio – “diventare altri generatori di Dio”, in un mondo che spesso oscura e turba l’immagine e l’esperienza di Dio². Ci sembra un’allusione a Lc 8,21 («Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica»). Chi genera Dio al mondo viene da Dio stesso trasformato: la sua umanità acquista la “forma vitae” dell’umanità di Cristo, diventando, come Lui, un orante mite e pacifico che accoglie in sé e porta nella sua carne le speranze e i dolori dell’umanità.



Nella sua coscienza di uomo contemplativo, che “genera Dio” ridonandolo al mondo, Tito apprende che non bisogna contrapporre Dio al mondo, ma bisogna «vedere il mondo con gli occhi di Dio» e “vedere Dio nel mondo”, “vederLo” come compagno di viaggio nei cammini di speranza e di crescita dell’umanità. Si tratta di vivere il mistero dell’*incarnazione*, che per il nostro frate esprime una ulteriore *sintesi della vita spirituale del Carmelo*. È opportuno qui ricordare che, emigrando dalla Terra Santa, le prime chiese dei frati carmelitani in Europa furono dedicate all’Annunciazione di Maria, ovvero al mistero dell’Incarnazione del Verbo: la Parola ascoltata, meditata, vissuta e annunciata genera il Verbo di Dio e lo rende presente perché il mondo abbia la vita in abbondanza (cf. Gv 10,10).

Non solo. P. Tito è consapevole che dimensione contemplativa e dimensione evangelizzatrice e pastorale della vita religiosa (come d’altronde di tutta la vita cristiana) devono integrarsi, dove l’una sostiene l’altra. Così scrive:

«La cosa principale che va ricordata è che la scuola del Carmelo, mentre ha la massima stima della cura delle anime nel mondo, non può dimenticare di essere chiamata ad una vocazione più alta. Elia fu chiamato ad una vita di preghiera pur in mezzo ad una attività intensa, ed è uno dei più grandi profeti dell’Antico Testamento. La sua vita e la sua preghiera ci dicono che proprio la preghiera era la forza della sua vita, così come la preghiera contemplativa del carmelitano è la forza del suo apostolato attivo.

L’influsso di un’anima contemplativa non resta esclusa dall’apostolato. Nel Corpo Mistico di Cristo [...] la preghiera e i sacrifici dei contemplativi rappresentano una integrazione di grande valore, per cui non c’è opposizione tra vita contemplativa e attiva. La prima è il grande supporto della seconda. La vita mistica è apostolica in senso più alto»³.

P. Tito spesso diceva: «La preghiera è vita, non un’oasi nel deserto della vita»⁴; e ancora: «Dobbiamo capire il nostro tempo e non estraniarci dalla storia. Anche noi siamo figli del nostro tempo: siamo con chiara coscienza! Lasciamo che il tempo attuale agisca su di noi con quanto di buono ha»⁵.

² Cf. *ivi*, p. 54.

³ Cf. *ivi*, p. 26.

⁴ Citato in S. SCAPIN-B. SECONDIN, *Tito Brandsma, maestro di umanità, martire della libertà*, Paoline, Milano 1990, p. 53.

⁵ Citato in *ivi*, p. 55.

E infatti, negli anni più intensi e attivi della sua vita, trascorsi nelle aule dell'università e nelle redazioni dei giornali, il nostro frate carmelitano si fa compagno di viaggio dell'umanità vicina e lontana: della gente che gli vive accanto e di quella che vive altrove che sente non estranea ma come parte di sé, come “carne della sua carne”. Per questo Tito difende e accompagna con dedizione, cura e sapienza tutti coloro che sperano e lavorano per l'emancipazione della società olandese e tutti coloro – compresi ebrei e altre minoranze – che vedono calpestate la loro dignità di persone dalla disumana arroganza e violenza dell'invasore nazista.

6. «Dio mi ha chiamato tra la gente»

A servizio della sua gente Tito dedicò gran parte della sua vita. In quegli anni la Chiesa olandese era impegnata a stimolare in ogni settore della vita sociale e culturale del paese (scuole, università, strumenti di comunicazione, sindacati) la presenza attiva dei cattolici. Il nostro frate, che non amava ovattarsi nelle sue cose private, fa suo questo impegno e nello stesso tempo stimola i suoi confratelli carmelitani a considerarsi “cattolici”, ovvero a saper camminare con la Chiesa olandese, assumendo con responsabilità i suoi piani pastorali e le sue scelte, per un servizio più qualificato alla trasmissione della fede e all'annuncio del Vangelo.

Tito considerava il frate “cattolico” come l'uomo della semplicità e della solidarietà. L'uomo che, non idolatrando l'“efficienza delle opere”, sa innanzitutto essere cordiale e sincero, aperto ai bisogni della gente, sempre disponibile per una parola di consolazione, per un consiglio sapiente, per un gesto di comunione e di pace. Insomma, un uomo e un mistico che “sa guardare gli altri uomini con gli occhi di Dio.



Secondo il giudizio di molti testimoni del processo di beatificazione, tali erano le qualità umane e spirituali che caratterizzavano gli impegni pastorali e culturali del nostro frate olandese.

«Niente di più gradevole che lavorare con p. Tito – disse una volta un professore ai frati del convento carmelitano di Boxmeer –, egli si dà letteralmente tutto agli altri, e benché tu gli corrispondi in qualche modo, tuttavia senti di essere beneficato da lui».

«Era tranquillo, del tutto calmo – disse un suo collega di università –, un mistico nel cuore degli impegni quotidiani»

«Egli fu l'unico mistico di tutto il continente europeo – disse un suo studente universitario – che possedesse l'abbonamento ferroviario di terza classe e che si sia santificato negli scompartimenti dei treni».

7. Solitudine, presenza di Dio e comunione

Il 19 gennaio 1942 p. Tito venne arrestato dalla Gestapo a motivo delle sue prese di posizione contro il Nazionalsocialismo, da lui considerato una forma di neopaganesimo radicalmente disumana.

Inizia così, per il nostro frate olandese, una lenta, lunga e sofferta “via crucis” di sei mesi, che lo porterà dal carcere di Scheveningen (Olanda), al campo di concentramento transitorio di Amersfoort (Olanda), di nuovo a Scheveningen, poi al carcere di Kleve (Germania), fino al campo di concentramento di Dachau (Germania), dove il 26 luglio verrà ucciso con una iniezione di acido fenico.

In questi luoghi, dove si sperimenta la solitudine più nera e la disumanizzazione più tremenda, la vita di Tito come frate carmelitano è ricondotta – se così si può dire – alla sua più radicale povertà ed

essenzialità: essere solo di fronte a Dio e in comunione con tutti gli uomini. Non sempre la solitudine è isolamento fisico e spirituale dagli altri. Se la solitudine, anche quella forzata, è vissuta davanti a Dio e in comunione Lui, essa ci pone in comunione con tutti, vicini e lontani. Lo mostra l'esperienza di detenzione di p. Tito.

La cella 577 del carcere di Scheveningen, cella umida e lugubre, con la presenza di Tito si "trasforma" in una "cella di convento", in un luogo di preghiera, semplice e povero, dove il nostro frate carmelitano, nel silenzio e nella solitudine, dialoga con il suo Dio, con l'Amico per eccellenza. Egli sa che nella tradizione del Carmelo, così come nella tradizione monastica, la *cella rappresenta Cristo Gesù*, perché nella cella, ascoltando, meditando e pregando la Parola, dimoriamo in Lui e Lui in noi (cf. Gv 14,23). Ecco, al riguardo, l'esortazione della *Regola del Carmelo*: «Dimori ognuno nella propria cella, o vicino ad essa, meditando giorno e notte la Legge del Signore e vegliando in preghiera» (par. 10).

Nell'incontro con l'Amico, Tito trova la forza per vivere e un senso per continuare a sperare. Così scrive nel suo diario:

«*Beata solitudo!* Mi trovo in questa cella come in casa mia e finora non mi sono annoiato. Anzi, è il contrario. Sono solo, è vero, ma mai il Signore mi è stato così vicino. Sento la voglia di gridare per la gioia, perché Egli di nuovo nella sua pienezza si è fatto trovare da me, senza che io possa andare dagli uomini e gli uomini venire da me. Egli è il mio unico rifugio e mi sento protetto e felice. Rimarrò qui per sempre, se il Signore così dispone. Raramente sono stato così felice e contento».

Sempre nel carcere di Scheveningen, stando davanti ad una immagine del Cristo crocifisso del Beato Angelico, Tito compone la seguente preghiera:

«Quando ti guardo, o Gesù, / comprendo che tu mi ami, / come il più caro degli amici; / e sento di amarti come il mio bene supremo. / Il tuo amore, lo so, / richiede sofferenza e coraggio; / ma la sofferenza / è l'unica strada alla tua Gloria. / Se nuovi dolori / si aggiungono nel mio cuore, / li considero come un dolce dono, / perché mi fanno più simile a te. / Lasciatemi solo, in questo freddo: / non ho più bisogno di nessuno; / la solitudine non mi incute paura, perché tu sei vicino a me. / Fermati, Gesù, non mi lasciare! / La tua divina presenza / rende facile e bella ogni cosa».

Nell'incontro con Dio, l'Amico che mai ti abbandona, Tito non si chiude in sé, non dimentica i suoi frati, la sua famiglia, i suoi amici. Nonostante la lontananza forzata, egli, in Dio, vive in comunione con tutti: scrive alcune lettere, dove dà notizie della sua giornata e degli avvenimenti che vive nel carcere; si mostra attento alla loro vita, chiede informazioni e offre anche qualche consiglio. Anche in questo incontro epistolare di comunione profonda con i suoi, Tito trova un senso per continuare a vivere e a sperare. «Vivo con tutti voi – scrive dal carcere di Amersfoort –. Come mi consola di sapermi nel vostro interessamento e nelle vostre preghiere».

Nell'incontro con Dio, l'Amico, Tito non dimentica neppure coloro che, detenuti come lui, stando fuori dal tempo e ai margini della storia, inermi subiscono le violenze e gli insulti dei nazisti. Nel campo di concentramento egli continua ad essere il frate amico e solidale della sua gente, «l'uomo più amabile del campo» – come lo definiscono alcuni suoi compagni di prigionia –, che infonde a tutti coraggio e speranza e che ha anche parole di perdono per i suoi persecutori.

Sì, dal convento di Boxmeer fino al campo di concentramento di Dachau, tutta l'esistenza di p. Tito è stata una *serena e profetica* testimonianza della fecondità della vita fraterna e contemplativa vissuta nel Carmelo, nella Chiesa e nel mondo.

Ponendosi con *fedeltà creativa* alla sequela di Cristo e in obbedienza al suo Vangelo, «con cuore puro e buona coscienza» (*Regola del Carmelo*, par. 2), il nostro frate carmelitano ha attraversato i sentieri tortuosi e i conflitti della storia, portando con sé, senza arroganze clericali, la passione di Dio e la passione per l'umanità, perché il mondo impari a diventare più umano, più solidale e più fraterno.

«Che il mondo faccia ancora in tempo a rinsavire», disse in un discorso sulla pace (11 novembre 1931). Con il beato Tito Brandsma, questa speranza vogliamo coltivarla anche noi per il nostro oggi e per il futuro dei nostri giovani.

Per la meditazione e la riflessione personale e comunitaria

1. Medita sulla pagina evangelica di Mt 23,1-12 (siamo tutti fratelli, perché tutti figli di Dio Padre e tutti discepoli del suo Figlio Gesù) e prega con il Sal 133 (la bellezza della fraternità in quanto dono di Dio che scende da lui).
2. Che cosa dice a noi oggi lo stile fraterno vissuto da p. Tito Brandsma?
3. Che cosa significa per noi oggi vivere la dimensione contemplativa della vita e diventare “generatori di Dio” per donarlo al mondo?

3.

**P. TITO BRANDSMA.
LA RADICE MISTICA
DEL SUO ITINERARIO UMANO E SPIRITUALE**

Alberto Neglia

Kees Waaijman, frate carmelitano olandese e docente di spiritualità, sottolineava alcuni anni fa: «Benché i fatti storici riguardanti Titus Brandsma siano ben accertati ed i testimoni che lo conobbero personalmente siano ancora vivi, le immagini che di lui sono state create sono già molto differenti»⁶. Ed evidenziava subito che a partire dal 1942 e nell'immediato dopo guerra, P. Tito fu visto come *eroe della resistenza* al nazismo. Questa resistenza ebbe il suo culmine nella visita alle varie redazioni dei giornali per esortare i responsabili a non piegarsi alle normative naziste, per questo si mise in evidenza l'immagine del *giornalista martire*, questa immagine fu molto attenzionata in occasione della beatificazione.

Contemporaneamente, sulla base di varie testimonianze, alcuni autori caratterizzano la figura di P. Tito come *mistico*. Il simposio che il *Titus Brandsma Institute*, di Nimega, promosse in occasione della beatificazione del frate carmelitano nel 1985 aveva come titolo: *Titus Brandsma e la mistica*. In quell'occasione Otger Steggink vede nel Brandsma più che un professore:

«I suoi studi ed il suo insegnamento di spiritualità e mistica, come quelli nelle branche della filosofia, portano il marchio della sua personale esperienza. [...] Per questo noi che ci siamo raccolti qui oggi vogliamo vedere la sua attività d'insegnamento alla luce della sua personalità spirituale e mistica, poiché nella persona di Titus Brandsma, l'accademico non può essere separato dal mistico»⁷.

Non solo l'accademico, ma nemmeno l'eroe resistente, né il giornalista, né il difensore delle minoranze può essere separato dal mistico. Direi che tutti i suoi impegni trovano la fonte nella sua esperienza vitale con il Dio vivente.

1. La mistica, evento di relazione

Non è facile definire chi sia il mistico. Nell'immaginario comune, mistico è uno che chiude gli occhi, prega e se ne sta raccolto con il suo Dio. Ma, contrariamente a questo sentire, il mistico, nella tradizione giudaico-cristiana, è uno che ha gli occhi ben aperti sulla vita, sulla storia. Egli, abitato, posseduto da Dio, da lui, si lascia aprire gli occhi e si appassiona alla vita con lo stesso pathos di Dio

Alla base dell'esperienza mistica cristiana, quindi, c'è l'evento di relazione. È l'esperienza di un incontro interpersonale tra l'io dell'uomo e il Tu di Dio. È un incontro intersoggettivo che arriva fino all'amicizia intima, d'amore tra Dio e l'uomo, per costituirsi in un "noi": l'io dell'uomo e il Tu di Dio si uniscono e si fondono in una comunione reciproca di amore. Pur conservando ognuno la propria natura, come si esprime Giovanni della Croce, «per quanto è possibile in questa vita, l'anima viene resa divina e Dio per partecipazione»⁸.

Il mistico sperimenta Dio come colui che tocca ed esplora il labirinto del suo mondo interiore, che

⁶ K. WAAIJMAN, *La spiritualità. Forme, fondamenti, metodi*, Queriniana, Brescia 2007, p. 714.

⁷ Citato in *ivi*, pp. 716-717.

⁸ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale* B, 22, 3.

illumina i recessi profondi dell'anima e che dischiude all'io personale la presenza nascosta del Tu divino.

Nel 1937, p. Tito prepara la voce "misticismo" per l'*Enciclopedia Cattolica Olandese*, e definisce così il "misticismo":

«Un'unione speciale di Dio con l'essere umano, ove quest'ultimo diviene consapevole della presenza di Dio e cerca di rimanere unito a Dio. Il misticismo, pertanto, ha un carattere duplice: l'*essenza divina*, ovvero la speciale, fervente unione di Dio con l'uomo, sicché il divino non si nasconde più dietro l'umano ma viene percepito interiormente; e l'*aspetto umano*, la ricettività dell'uomo a questa grazia divina, il suo sperimentarla e lasciare che influenzi la sua esistenza»⁹.

In questo orizzonte nel 1939, in un altro saggio, chiariva ancora:

«Niente vi è di più urgente che il abbandonarsi del tutto a Dio, che mettersi totalmente nelle sue mani. Nel suo infinito e incommensurabile amore... Egli vuole riempirci di se stesso, solo se noi desideriamo essere riempiti da Lui e non cerchiamo di chiudere i nostri cuori a Lui, riempendoli di cose che non sono Lui. Se noi sapessimo svuotare i nostri cuori da ogni cosa, distaccarci da tutto ciò che non è Dio; allora si resterebbe stupiti davanti al lavoro che Dio opera in noi. Se l'uomo fosse profondamente penetrato da questa verità, allora egli si lascerebbe totalmente assorbire da Dio»¹⁰.

Di questo Tu divino da cui si sente avvolto, amato, illuminato, trasformato, il mistico si innamora. Lui accoglie, come *dono* nella fragilità della sua vita, e a lui si consegna senza riserve. Per cui la vita del mistico è come decentrata ed animata da questa nuova presenza. È questa una presenza che si impone in modo graduale o improvviso e cambia l'esistenza. Così avviene per esempio nella vita di tanti mistici, così avviene nella vita di p. Tito

P. Tito era molto discreto in quello che si riferiva alla sua vita spirituale. Non ha lasciato nessun diario che desse la possibilità di seguire il suo itinerario spirituale. Le poche pagine che permettono di dare un'occhiata nella sua vita interiore, sono quelle che furono scritte nella sua cella di prigioniero a Scheveningen dove resterà dal 20 gennaio al 12 marzo 1942¹¹. È, invece, lunga la lista dei confratelli, amici e compagni di prigionia, anche non cattolici, di Tito che dichiararono che nei suoi studi, corsi, omelie, ritiri, pubblicazioni, si manifestava la sua passione dominante: cercare Dio per vivere unito a Lui¹².

Quindi, al di là degli scritti, è il suo vissuto che ci *racconta* la presenza di Dio che determina le sue scelte e il suo comportamento di cui ci parlano molti testimoni.

2. «Dio deve manifestarsi nella nostra vita»

Oltre alle testimonianze che avremo modo di gustare, c'è un discorso del Brandsma che getta luce sulla radice profonda e vitale che gli consentirà di essere presente in modo lucido e responsabile, assumendone tutte le conseguenze, nella storia del suo tempo certamente buia e drammatica.

⁹ T. BRANDSMA, *Mysticism*, in ID., *In Search of Living Water. Essays on the Mystical Heritage of the Netherlands*, a cura di J. Huls, Peeters-Edizioni Carmelitane, Leuven-Paris-Walpole (MA) 2013, p. 16.

¹⁰ Da *Introduzione*, in A. GROENEVALD, *Carmelicht*, Sittard 1939, p. 9. Citato in S. SCAPIN, *Nella notte la libertà. Tito Brandsma giornalista e martire a Dachau con una antologia dei suoi scritti*, Ed. Rogate, Roma 1985, p. 198.

¹¹ Cf. *Buscoducensis beatificationis seu declarationis martyrii Servi Dei Titi Brandsma sacerdotis professi Fratrum B. Mariae Virginis de Monte Carmelo in odium fidei, uti fertur, interempti; summarium super dubio an constet de martyrio Servi Dei, necnon de eius causa et de signis seu miracoli, in casu et ad effectum de quo agitur*, Roma 1979, 501-511. D'ora in poi citerò questo testo nel corpo dell'articolo con la sigla *Sum* e l'indicazione del numero di pagina.

¹² Cf. V. WILDERINK, *La mistica educa al discernimento*, in *Horeb*, 17 (2008) 3, p. 37.

Si tratta del discorso che P. Tito tiene come Rettore Magnifico nel 1932 nel *dies natalis* dell'Università Cattolica di Nimega. Era tutto incentrato sul concetto o immagine di Dio, ove tra l'altro afferma:



«Si deve vedere Dio come lo sfondo del nostro essere..., e adorarlo non solo nel nostro intimo, ma anche in tutto ciò che esiste, prima di tutto nel nostro prossimo, ma anche nella natura, nell'universo. Egli, infatti, è presente ovunque, riempie di sé ogni cosa col lavoro delle sue mani. Dio che abita la nostra esistenza, Dio all'opera nel cosmo, non deve solo essere oggetto della nostra intuizione. Bensì, Dio deve manifestarsi nella nostra vita, esprimersi nelle nostre parole e nei nostri gesti, irraggiare da tutto il nostro essere e da tutto il nostro agire»¹³.

È sconvolgente la proposta di p. Tito per chi è abituato a considerare la vita cristiana come l'osservanza di alcune norme e devozioni, e invece per lui è chiarissimo: tutta la nostra vita deve diventare racconto, narrazione del Volto di Dio: «Dio deve manifestarsi nella nostra vita, esprimersi nelle nostre parole e nei nostri gesti, irraggiare da tutto il nostro essere e da tutto il nostro agire».

Qualche anno dopo, intervenendo al congresso Mariano di Tongerlo (agosto 1936), insisterà nel ribadire che siamo chiamati, come Maria, ad essere “generatori di Dio”:

«Anche se la nostra unione con Dio non è così sublime come quella che si verificò nella divina maternità della Madonna, tuttavia anche noi a pieno diritto possiamo essere chiamati “*generatori di Dio*”. Anche a noi il Signore manda il suo Angelo a chiederci continuamente di aprire i nostri cuori alla Luce del mondo per poterla portare come una lanterna... Anche noi dobbiamo ricevere Dio nei nostri cuori, portarlo dentro i nostri cuori, nutrirlo e farlo crescere in noi in modo tale che egli sia nato da noi e viva con noi come il Dio-con-noi»¹⁴.

Il mistico, proprio perché consente a Dio di abitare nella propria vita, sta, poi, nella storia e nelle sue pieghe più drammatiche, con gli occhi aperti e con la stessa passione di Dio. Continua p. Tito, nel discorso all'Università:



«[...] Non dobbiamo considerare la persona amante di Dio, il mistico, come colui che sta fuori della vita, della storia. Anzi, chiunque vive la storia e ne porta il peso responsabile, deve sentire come suo primario, supremo compito, arrivare alla conoscenza di se stesso: la più difficile ma anche la più bella di tutte le imprese umane. E attraverso il suo intelletto giungere ad incontrare Dio nella profondità della propria vita. Lì si deve arrivare. Possa pure l'acqua dell'esistenza essere intorbidita dalle burrasche della vita! Tornerà la quiete, lo sguardo pacificato andrà nelle profondità: lì saremo capaci di vedere Dio. Dio ci è visibile: possiamo vederlo e vivere alla sua presenza. Contemplare lui significa lasciarsi da lui influenzare in tutta la nostra condotta. Dio allora si manifesterà anche nelle nostre opere. [...] Non basta insistere sul vivere nella pratica la nostra fede e stimolarci a questo: occorre fare di più. Dobbiamo capire il nostro tempo e non estraniarci dalla storia. Anche noi siamo figli del nostro tempo: siamo con chiara coscienza. Lasciamo che il tempo attuale agisca su di noi con ciò che di buono ha»¹⁵.

3. “Servire i fratelli ci è richiesto proprio dalla nostra unione con Dio»

Per p. Tito, quindi, il mistico è l'uomo più umano. Per lui il contemplativo è colui che si immerge più profondamente nella storia e si impegna ad aprirla a un orizzonte di salvezza per tutti. E p. Tito,

¹³ Citato in S. SCAPIN, *Nella notte la libertà...*, p. 189.

¹⁴ Citato in *ivi*, p. 194.

¹⁵ Citato in *ivi*, pp. 189-190.

con ottimismo, malgrado i tempi tristi, annota nello stesso discorso:

«[...] Con gioia vediamo tante persone, soprattutto giovani, piene di grande entusiasmo, guidate da Dio che adorano nel loro intimo, unite a lui ancor più intimamente attraverso la grazia. Esse infatti confermano e rafforzano tale unione con la santa Comunione quotidiana. E dalla loro unione con Dio attingono forza per servire i fratelli: a questo si deve arrivare. L'atto buono non è più sufficiente: occorre diventare consapevoli che servire i fratelli ci è richiesto proprio dalla nostra unione con Dio. Proprio questa consapevolezza ci deve portare a compiere atti di bene. Neppur più la fede è sufficiente da sola: essa deve manifestarsi operando nell'agire; nelle azioni deve manifestare tutto il suo valore.

Una tale immagine di Dio diventa un ideale trainante: essa non solo tra breve troverà accesso accanto alle altre vaghe ed astratte immagini di Dio che in tanti spiriti ancora sopravvivono; ma, una volta che avrà conquistato i cuori, li sorreggerà per una grande lotta ed una lunga resistenza. [...] Data la necessità di rendere manifesta la nostra fede nel nostro agire, da essa ispirato, dobbiamo essere ancora più attenti a non perder di vista la vita intima di Dio. *L'agire, da solo, non è sufficiente, esso deve provenire da un cuore abitato da Dio*; la nostra azione deve giungere dal nostro intimo sacrario dove Dio decreta e consiglia il da farsi. In questo modo il nostro agire sarà non solo forte ed irresistibile all'esterno, ma anche nel nostro intimo sarà forte. Una manifestazione di vita più riuscita e più nobile»¹⁶.

Tenendo conto di questo discorso, V. Wilderink annota:

«Per Tito la mistica non è fuga mundi... non esiste mistica senza storia. Nella vita di Tito si realizza d'avvero un'unità, un intreccio armonioso fra mistica e attività. L'esperienza mistica può incontrare il suo punto di partenza e il suo suolo fertile anche nella realtà terrestre e per mezzo di questa. [...] È con l'amore con cui Dio ci ama che il mistico va incontro al mondo. Si tratta di una conoscenza di Dio, che come diceva il cardinale Newman, non è nozionale, ma reale, il che suppone una connaturalità»¹⁷.

Ascoltando le testimonianze di chi ha conosciuto p. Tito, si avverte che egli, abitato da questo amore che gli conferisce una profonda libertà interiore, va incontro alla situazione storica del suo tempo.

Egli vive in Olanda, ma dalla vicina Germania gli giungono presto voci e prove della brutalità concreta del nazionalsocialismo. Né mancano in mezzo agli olandesi e perfino tra i professori e gli alunni dell'università, simpatizzanti e informatori ben visti da Berlino, che anzi ne fa suoi strumenti per infiltrare le nuove idee o minacciare i critici. Tito, seguendo le indicazioni dei vescovi olandesi – che a partire dal 1934, con varie lettere pastorali mettono in guardia il popolo cristiano¹⁸ – studia criticamente le radici filosofiche assurde del nazismo e discute all'università con gli studenti le conseguenze, per far prendere coscienza degli aspetti deleteri di questa ideologia.

A mons. L. Bellon, preside della facoltà di teologia dell'Università cattolica di Nimega, il 2 dicembre 1939 scrive:

«Egregio collega, in risposta alla vostra lettera del 30 novembre u.s. Vi comunico che, secondo la mia opinione, la religione cattolica della nostra patria viene molto minacciata ed indebolita da parte di tante dottrine che culminano nel Nazionalsocialismo tedesco e trovano là la loro più forte espressione. Tali dottrine riscuotono simpatie. Questo influsso si può frenare nel modo migliore,

¹⁶ Citato in *ivi*, pp. 190-191.

¹⁷ V. WILDERINK, *La mistica...*, p. 37.

¹⁸ In una lettera pastorale dell'Episcopato olandese, del 2 febbraio 1934, tra l'altro si dice: «I Vescovi non possono e non vogliono permettere che persone che occupano incarichi direttamente sottoposti alle loro giurisdizioni, o che devono essere considerati come rappresentanti dell'Azione Cattolica, facciano propaganda per il fascismo o per il nazionalsocialismo o si facciano iscrivere in uno di questi gruppi...» (*Sum*, 406).

da una parte, esponendo la teoria del Nazionalsocialismo e la filosofia da cui è nato – principalmente quella di Nietzsche – nelle sue funeste conseguenze e confutarla. Dall'altra parte, mettendo chiaramente in rilievo, con entusiasmo e positivamente, il valore della persona umana nell'ordine naturale e soprannaturale. In risposta alla domanda che cosa abbia fatto praticamente, mi sembra sia sufficiente comunicarvi che io durante l'anno accademico passato, nel mio corso universitario della storia della filosofia contemporanea, ho dato lezioni al riguardo del Nazionalsocialismo visto nel suo aspetto filosofico. Nel mio corso della filosofia della storia, poi, ho parlato per un anno intero della nascita e dello sviluppo del Nazionalsocialismo come esempio tipico di fenomeno reazionario. Sempre volentieri resto disposto per ulteriori informazioni» (*Sum*, p. 410).

Mentre tiene queste lezioni all'università, padre Tito riceve più volte minacce da parte del movimento nazionalsocialista presente in Olanda. Ma ovviamente la sua posizione diviene più critica dopo la brutale invasione dell'Olanda da parte delle truppe tedesche, 10 maggio 1940. Soprattutto diviene più pericolosa la sua posizione culturale e sociale, anche perché – sebbene conosca bene l'arroganza dell'invasore, l'impatto disumanizzante dell'ideologia nazista e la volontà omicida del dittatore e dei suoi collaboratori – non intende esserne impaurito o assumere atteggiamenti servili, piuttosto con *parresia* continua a prendere posizione in difesa degli ebrei, della libertà del popolo olandese e dell'autonomia della Chiesa di fronte alla prepotenza dell'oppressore.

4. In difesa della libertà

Ovviamente questo suo atteggiamento viene giudicato provocatorio e pericoloso da parte dei nazisti, per cui p. Tito viene guardato con sospetto ed è sorvegliato. Però ciò che determina misure più drastiche e poi il suo arresto, sono azioni ben precise, dettate dal suo animo cristiano e dal suo cuore di olandese offeso.

Soprattutto p. Tito si fa difensore dei diritti degli ebrei, difende l'autonomia dell'Università di Nimega e si oppone, con tutte le forze, al progetto del nazismo di voler mettere le mani sulla stampa cattolica olandese.

Già nel 1936, in un libro, a più voci, dal titolo “Voci olandesi sul trattamento degli ebrei in Germania”, p. Tito scriveva: «Ciò che ora si fa contro gli ebrei è un atto di vigliaccheria. I nemici e gli avversari di quel popolo sono ben piccoli se ritengono di dover agire così inumanamente; e se questo (sopprimere gli ebrei) è il mezzo per rinforzare le energie del loro popolo, commettono un errore di debolezza»¹⁹. Di fronte a questa sua presa di posizione un anonimo, nel giornale tedesco “Fridericus”, rispose con un articolo denso di insulti, il cui titolo era: *Il professore maligno*.

La mano pesante del nazismo, nei riguardi degli ebrei, dopo l'occupazione, si avverte anche in Olanda. I capi nazisti ordinano alle scuole cattoliche di espellere tutti i figli degli ebrei, come già era avvenuto per le scuole statali. P. Brandsma legge questo ordine come un sopruso insopportabile, sia nei riguardi degli ebrei che dei cattolici, ed essendo egli, Presidente dell'Unione delle direzioni delle scuole cattoliche, scrive una coraggiosa lettera circolare, alle direzioni delle scuole cattoliche, nella quale, tra l'altro, dice:

«Dopo aver parlato con l'autorità superiore ed aver preso nota del punto di vista dei Protestanti, vi comunico che la sottrazione forzata all'istruzione della Chiesa di persone che la chiedono è sentita pure da noi come un'ingiustizia cocente e deve essere considerata come un attacco al compito della Chiesa stessa. La Chiesa, nella realizzazione della sua missione, non conosce distinzioni di sesso, di razza o di popolo» (*Sum*, p. 421).

¹⁹ Citato in F. VALLAINC, *Un giornalista martire. Padre Tito Brandsma*, Ancora, Milano 1985, p. 151.

L'azione comunque che determina l'arresto e la condanna di p. Tito è senz'altro il suo impegno in difesa della libertà di stampa. P. Tito, da molti anni ormai, scrive settimanalmente articoli per giornali e periodici, intervenendo sui problemi più scottanti del tempo.

Quando il regime nazista vuole imporre ai giornali dei capiredattori ad esso ligi e impone anche di pubblicare i comunicati del Movimento nazionalsocialista olandese, P. Tito si rende conto che il regime vuole usare anche la stampa cattolica per diffondere l'ideologia nazista. Ovviamente si oppone energicamente a questa forma di sopruso che mortificava le più elementari regole della convivenza civile. Perciò, in qualità di Consulente della stampa cattolica, in nome dei vescovi, il 31 dicembre 1941, manda una lettera circolare ai giornali e periodici cattolici ove tra l'altro dice:

«Se insistono per pubblicare annunci del NSB (nazional socialismo olandese) le direzioni e conformemente anche le redazioni... devono rifiutarli se apprezzano il carattere cattolico del loro giornale, persino sotto minaccia di una forte multa oppure di sospensione del giornale in questione» (*Sum*, 448).

Alla lettera circolare, fa seguire, nei primi giorni di gennaio del '42, la visita personale alle varie redazioni dei giornali, per sostenere chi era titubante di fronte ai nazisti e incoraggiare chi, con grave rischio, resisteva alle ingiunzioni del regime di occupazione.

Quest'azione coraggiosa e non violenta, viene seguita con irritazione dai gerarchi nazisti. Tito è pedinato, e della sua attività vengono informate le autorità superiori. Janke (capo del reparto stampa) così scrive al Commissario generale Schmidt:

«Siamo informati che dal 2 gennaio viaggia in tutto il paese il padre cattolico Tito Brandsma di Nimega, per ordine dei vescovi cattolici, per invitare le direzioni e capiredattori della stampa cattolica a prendere parte a questa campagna di protesta... Visto che è opportuno rispondere immediatamente a quest'azione con una contromanovra... il padre Tito Brandsma (Nimega) deve essere arrestato subito e messo in campo di concentramento» (*Sum*, pp. 452-453).

E, infatti, Tito, uomo inerme, ma pericoloso, la sera del 19 gennaio '42 viene prelevato dal convento di Nimega e messo agli arresti. Inizia così il suo calvario.

5. Consapevolezza di una missione

Chi riteneva di essere arbitro assoluto del giusto e dell'ingiusto, chi riteneva di avere la storia in mano, pensava di aver chiuso definitivamente un capitolo di questa storia con l'arresto di p. Tito. Ma non fu così perché Brandsma non si trovò nelle maglie diaboliche dei nazisti per caso, ma con la consapevolezza di assolvere a un suo preciso dovere in difesa della dignità dell'uomo.

Qualche giorno dopo l'arresto, il 22 gennaio, nel carcere di Scheveningen, ad Hardegen, capitano della polizia speciale SS, che gli chiedeva il motivo dell'opposizione del popolo olandese al nazionalsocialismo, Tito, senza mezzi termini, pur sapendo che firmava la sua condanna, indicava questi motivi. Prima di tutto la valenza anticristiana del nazismo:

«Sembrava (che i nazisti) fossero del parere che per poter migliorare o trasformare le situazioni sociali, fosse necessario sopprimere prima l'influenza della Chiesa e la professione dei principi cristiani e cattolici nella vita sociale» (*Sum*, 495). Poi, «per l'estrema arroganza e l'enorme incompetenza dei tanti dirigenti di questo movimento messi sempre più in posti di responsabilità e di influenza politica e sociale» (*Sum*, 496). Infine, per il carattere antinazionale e tedesco di questo movimento: «Il nostro popolo... rinnegherebbe la sua storia, le sue tradizioni se non

sentisse l'occupazione come una cosa violenta nella sua esistenza. La sintesi della storia nazionale olandese è in primo luogo lotta del popolo olandese per la sua libertà» (*Sum*, p. 497).

In questa consapevole e lucida difesa della fede e libertà del popolo olandese sta la testimonianza eroica, il martirio di questo frate carmelitano. Certo, p. Tito non viene arrestato prima di tutto perché cristiano, come avveniva per i martiri dei primi secoli. Del resto, scriveva K. Rahner, «i persecutori dei nostri giorni non offriranno certo ai cristiani la possibilità di testimoniare la fede nel vecchio stile dei primi secoli»²⁰. Ma p. Tito viene arrestato perché dal suo incontro vitale con Dio faceva scaturire un impegno a smascherare una prassi di solidarietà con gli mortificato e a rivendicare il uomo.



l'ideologia nazista, e ad attivare ebrei oppressi e con il suo popolo rispetto per la dignità di ogni

Certamente la vita e l'esperienza Egli è un cristiano tenace. Però egli torturato, ucciso principalmente perché cristiano, bensì come uomo di fede che si è coinvolto concretamente in un'azione liberatrice del suo popolo e che ha denunciato la pretesa di Hitler di essere idolo e padrone assoluto dell'uomo.

di p. Tito è ispirata dal vangelo. non viene braccato, arrestato,

Sull'esempio di Cristo, p. Tito incarna il vangelo e manifesta la sua fedeltà a Dio nella concretezza dell'amore del prossimo: degli ebrei e del suo popolo. E allora p. Tito è martire a pieno titolo. Del resto egli stesso nel momento in cui viene arrestato è consapevole di ritrovarsi nella grande tradizione della testimonianza eroica della Chiesa.

Per la meditazione e la riflessione personale e comunitaria

1. Medita la pagina evangelica di Gv 17,1-25 (Gesù prega il Padre, affinché i discepoli vivano una relazione di comunione interpersonale con Dio Trinità e stiano nel mondo senza essere assumere le logiche della mondanità).
2. Dedico del tempo e l'attenzione a coltivare un rapporto vitale con Dio nel silenzio, nell'ascolto della Parola e nella preghiera?
3. La mia vita è animata dalla presenza di Dio che mi apre gli occhi sulle situazioni storiche e mi coinvolge ad affrontarle con la sua stessa passione?

²⁰ K RAHNER, *Dimensioni del martirio. Per una dilatazione del concetto classico*, in *Concilium*, 19 (1983) 3, p. 27.

P. TITO BRANDSMA.
IL “NO” AL NAZISMO E LA DIFESA DELLE MINORANZE

Gregorio Battaglia

1. Nel segno dell'amore per la libertà

Nella memoria difensiva scritta in carcere p. Tito non ebbe alcun timore nel rivendicare per sé ciò che a suo parere costituiva il grande valore del popolo olandese: «l'amore per la libertà». Quest'amore egli sicuramente lo apprese nella sua casa sin dai primi anni della sua infanzia, quando i suoi genitori lo educarono a non aver paura di professare la propria fede cattolica in un contesto, come quello della Frisia, a stragrande maggioranza di fede protestantica e per di più gravato da un pesante pregiudizio nei confronti dei cattolici, ritenuti cittadini poco affidabili, perché legati al papa.

P. Tito poté sperimentare sin dall'infanzia cosa possa voler dire essere diverso dal sentire della maggioranza ed allo stesso tempo non avere alcun timore di esprimere la propria fede e le proprie convinzioni politiche e religiose. Gli studi giovanili, il contatto con altri ambienti e la maturazione di una scelta religiosa arricchirono, in seguito, la prima esperienza fatta all'interno della propria casa. A contribuire al suo percorso di maturità contribuì in modo significativo la possibilità di compiere a Roma, in un collegio internazionale, gli studi filosofici e teologici.

Il perfezionamento degli studi compiuto a Roma, dove poté conseguire la laurea in filosofia, gli permise di approfondire e di valorizzare la grande corrente del personalismo cristiano. Nella sua esperienza di uomo e di religioso egli tenne sempre ben presente il valore della persona umana e di ogni persona: un valore così alto che non può essere asservito a nessun'altra realtà o istituzione, ma solo a quel Dio, che è unica sorgente della sua libertà.

Questa grande sensibilità nei confronti della persona umana vista nella sua singolarità, prescindendo da qualsiasi appartenenza, fece di p. Tito un uomo molto attento alla realtà del vissuto delle persone e al rispetto loro dovuto. Tutto questo lo portò a non restare imprigionato dentro un concetto di apostolato eccessivamente vincolato alle cosiddette “cose di Chiesa”, ma ad aprirsi a problematiche anche sociali, pur restando dentro un interesse di fede e di promozione di essa. Chiamato ad insegnare materie filosofiche agli studenti carmelitani, egli trovò il tempo per dedicarsi alla conduzione di un giornale cattolico nella cittadina di Oss e per partecipare all'associazione Frisia Cattolica.

La Frisia era la sua regione di appartenenza e da un po' di tempo vari movimenti erano all'opera per contrastare la crescente marginalizzazione della regione e per giungere al riconoscimento del diritto all'uso della propria lingua. P. Tito condivise questa battaglia civile, ritenendo che la difesa di una minoranza e della propria lingua non poteva essere visto come un attentato all'unità della nazione, ma poteva costituire un valido apporto per accrescere il patrimonio comune. Del resto egli era ben convinto che a somiglianza della popolazione protestante anche la comunità cattolica doveva avere la possibilità di celebrare, di pregare e di poter leggere la Bibbia nella propria lingua frisone.

Egli non si limitò ad operare all'interno dell'associazione, ma per quanto gli fu possibile si impegnò a ricercare le radici spirituali e culturali del popolo della Frisia. Era del parere che nessuna minoranza può uscire dal proprio isolamento e da un certo vittimismo senza una crescita della propria identità e un recupero delle tradizioni e della propria storia. In questo suo desiderio di dare il proprio contributo, egli compose un corso di lingua frisone, ma soprattutto scrisse in questa lingua storie che

riguardavano figure di santi locali o notizie storiche che riguardavano i conventi presenti nella regione. In questo sguardo rivolto al passato egli vedeva una grande occasione di incontro per superare secolari divisioni ed incomprensioni. Cattolici e protestanti, nella riscoperta delle comuni radici e dell'identico patrimonio spirituale, che risaliva ai grandi evangelizzatori Bonifacio e Radbodo, potevano ritrovare la strada di una rinnovata comunione.

2. P. Tito, uomo di pace

La nascita dell'Università Cattolica di Nimega ed il suo coinvolgimento nell'insegnamento di materie filosofiche e di storia della mistica, gli permisero di approfondire da un punto di vista scientifico, ma anche personale i grandi mistici della tradizione cristiana. Questo contatto con le esperienze e con il pensiero dei mistici lo portò certamente a prendere sempre più coscienza che ogni vero cammino di vita cristiana doveva necessariamente portare alla pace e alla edificazione di una vera comunione tra fratelli. Teresa d'Avila ebbe un posto particolare nel suo pensiero e nella sua vita spirituale. Ed è proprio Teresa che nel 'Cammino di perfezione' parla della cura della vita spirituale come l'antidoto migliore per spegnere l'incendio di odio, che si era acceso in mezzo alla cristianità europea.

In una conferenza tenuta a Deventer l'11 novembre 1931 all'*Unione Cattolico-Romana per la Pace nei Paesi Bassi*, p. Tito ebbe modo di manifestare le proprie convinzioni riguardo al tema della pace. Egli iniziò così:

«Voglio iniziare dicendo di aver accettato con gioia l'invito ad esprimere qui stasera il mio amore per la pace, davanti a persone di credo religioso e di partiti diversi e a proclamare la mia fiducia nella pace e la speranza in una pace rinnovata non solo nel mio cuore, ma anche in tutti voi, che come me amate la pace e volete vederla regnare sovrana nel mondo, in luogo di un susseguirsi di una guerra dopo l'altra»²¹.



In questo suo intervento egli cercò di uscire dal solito schema semplicistico, che riduceva la tematica della pace ad un problema strettamente individuale o al massimo da relegare nell'ambito di una comunità religiosa. Chi ragiona in questo modo è disposto ad accettare passivamente che i rapporti tra gli Stati non possano essere improntati alla logica della pace, ma solo a quella della potenza, seguendo la legge del più forte. Ma accogliere questa logica come criterio decisivo per regolare i rapporti tra gli Stati significherebbe ritenere la guerra come una legge immutabile della storia umana.

P. Tito sentiva profondamente l'urgenza di reagire a questo modo di pensare:

«Invece no, non solo il nostro sentimento, ma anche la nostra intelligenza si ribella a questa idea. Si fa strada in noi, al contrario, la convinzione che quella che sembra una legge, può essere vista come pura decisione umana, come la storia ci fa vedere e che quella decisione può essere cambiata. Può innescarsi una reazione contraria e se tale reazione è sufficientemente sostenuta, non sembrerà più impossibile assicurare la pace nel mondo»²².

Ciò che gli permise di uscire da quel rigido determinismo storico fu la fede nella Pasqua vittoriosa di Gesù Cristo, il Crocifisso-Risorto, che siede alla destra del Padre e che è perennemente presente in

²¹ T. BRANDSMA, *Pace e amore per la Pace*, in *Bellezza del Carmelo...*, p. 147.

²² *Ivi*, p. 148.

mezzo ai suoi. Il riferimento alla regalità del Signore Risorto lo portava ad affermare che non la guerra, ma la pace andava considerata come la parola definitiva, che gravava sulla storia umana.

Per p. Tito era quanto mai evidente che il compito e la responsabilità dei cristiani non potevano essere quelle di avallare supinamente le logiche della guerra, che agitavano in quel momento la vita degli Stati europei, ma di proporre in ogni ambito, grazie alla fede nel Signore Risorto, possibili itinerari di pace, come modo nuovo di impostare le relazioni umane e i rapporti economici e politici tra gli Stati. Riferendosi agli apostoli rinchiusi nel Cenacolo dopo la morte e sepoltura del loro Maestro così egli dice:

«Se in quel momento di tristezza e di disperazione la prima parola che, nonostante tutto, Cristo pronunciò dopo la sua resurrezione fu quella che gli angeli cantarono sulla mangiatoia di Betlemme, anche in quest'ora grave e angosciosa, quando tanti deridono e dichiarano inutili tutti i progetti di pace, ebbene ancor di più dobbiamo farli nostri, proprio in quest'ora e dobbiamo desiderare la pace e portare all'umanità la pace, come egli ha fatto quella volta»²³.

L'utopia della pace dovrebbe essere la nota distintiva di ogni comunità cristiana e all'interno di essa di ogni singolo credente, avendo la forza e la gioia di portare nella politica e nei rapporti quotidiani la possibilità di instaurare relazioni fondate sul rispetto di ogni persona umana, promuovendo la vita e non la morte. Dice testualmente p. Tito:

«Bisogna entrare nell'ordine delle idee che la società può fiorire non quando ci si limita a non danneggiare l'altro, ma quando si la concepisce come un mezzo per rendere un servizio all'altro e che si favorisce il progresso con lo scambio di mutui servizi. Non rinchiudiamoci egoisticamente in noi stessi e non apriamo gli occhi soltanto per i nostri interessi, ma rendiamoci conto che la nostra vocazione e la nostra felicità consistono nel far felici gli altri»²⁴.

3. L'ascesa del nazismo e del fascismo e l'esaltazione della forza come motore della storia

Bisogna, intanto, tener conto che la fine dell'800 e l'inizio del '900 è contrassegnata da una certa inquietudine sociale, perché la rivoluzione industriale ha progressivamente interessato i vari Stati europei. L'affermarsi di questo nuovo modo di produrre portava con sé una concentrazione di manodopera ed un inarrestabile flusso di spostamenti dalla campagna verso i nuovi agglomerati industriali, ma anche da uno Stato verso l'altro, come dalla Polonia verso la Germania.

L'altro aspetto da considerare è il tipo di pace che uscì dagli accordi di Versailles, dove la Germania venne caricata, soprattutto per insistenza della Francia, di un debito stratosferico per riparare i cosiddetti danni di guerra. Con questa imposizione la Francia pensava di mantenere lo Stato vicino in regime di debolezza strutturale.

La crisi finanziaria generatasi negli Stati Uniti nel 1929 contagiò tutta l'Europa ad eccezione della Russia, che aveva già realizzato la rivoluzione di Ottobre e si era provvista di piani pluriennali di intervento in economia. Questa crisi contribuì ad accrescere nelle varie popolazioni un sentimento di rabbia, di paura, che si traducevano in agitazioni ed instabilità politica.

È proprio in questo contesto di insicurezza che si fecero strada sia il fascismo che il nazional-socialismo, raccogliendo la rabbia delle folle ed indirizzandole verso un nemico, che man mano si precisò sempre meglio nella figura dell'ebreo, il quale assommava in sé molteplici aspetti. L'ebreo era l'eterno diverso, ma era anche la personificazione della finanza che strangola. L'esaltazione della forza costituiva per le folle la rassicurazione più eloquente per mettere a tacere le proprie paure ed il

²³ *Ivi*, p. 149.

²⁴ *Ivi*, p. 154.

proprio senso di insicurezza. La scommessa fascista e quella nazional-socialista fu quella di uscire dall'ideologia liberista per fare spazio ad uno "statalismo organico", che desse alla popolazione la sensazione di appartenere ad una comunità di uguali.

L'Olanda di p. Tito non fu estranea a questi movimenti, anche se in modo molto attenuato. Già prima dell'invasione avvenuta nel 1940 era attivo nel paese lo NBS, un partito di ispirazione nazional-socialista e dopo l'arrivo dalla Germania di un folto gruppo di ebrei, che erano stati costretti a lasciar il paese, si fece strada un certo disagio per i nuovi arrivati, perché tanti avevano la sensazione che l'Olanda fosse già piena di immigrati.

Nella sua attività di professore universitario e di conferenziere p. Tito ebbe modo di cogliere fin dal suo sorgere la perversità dell'ideologia nazista. Nell'ambito universitario egli si preoccupò di tenere un corso di approfondimento su questo tema, dando ascolto alla Congregazione vaticana degli studi, che chiedeva una maggiore attenzione su queste eresie moderne, che negavano lo stesso principio di umanità. Del resto non bisogna dimenticare che nel febbraio 1934 la Congregazione del Sant'Ufficio metteva all'Indice il libro di A. Rosemberg, "Il mito del XX secolo".

In un discorso tenuto il 16 luglio 1939 egli attaccò in modo aperto la tentazione di accogliere come novità i nuovi principi veicolati dal nazismo, definendo questo movimento come vero e proprio nuovo paganesimo, che poteva costituire una minaccia ben più grave del vecchio paganesimo, che ebbero ad affrontare i missionari dei primi secoli del cristianesimo.

«Viviamo in un mondo in cui si condanna persino l'amore, dicendo che è una debolezza da superare. Niente amore, ma sviluppo della propria forza. Ciascuno sia il più forte possibile; lasci perire i deboli. Dicono che la religione cristiana con la predicazione dell'amore abbia fatto il suo tempo e debba essere sostituita dall'antica potenza germanica. Oh sì! Vengono a voi con queste dottrine e trovano della gente che le accetta volentieri. L'amore viene sconosciuto... Benché il nazismo non voglia più l'amore, nondimeno noi vinceremo con l'amore questo paganesimo»²⁵.

Questo impegno a contrastare l'avanzata del nazismo, bollato come neo-paganesimo, p. Tito lo portò avanti sia nell'ambito culturale tra lezioni universitarie e conferenze, sia sul piano operativo, in quanto responsabile della pastorale dell'informazione e delle scuole cattoliche. L'invasione dell'Olanda da parte della Germania nazista costrinse p. Tito a sentirsi responsabile della difesa della libertà del suo paese e soprattutto dei valori umani, così calpestati dall'ideologia nazista. Per lui si trattava di organizzare una *resistenza religiosa*, che non facesse ricorso alle armi, ma che facesse perno sulla convinzione del cuore, disposto a non cedere: costi quel che costi. Il suo impegno a difesa della libertà di stampa contro le ingerenze del governo imposto dai nazisti tedeschi ed il suo rifiuto di accettare l'ordine governativo di escludere dalle scuole cattoliche i ragazzi ebrei costituirono il modo concreto di come egli intese resistere sul piano operativo all'invasione tedesca.



4. Di fronte al dramma degli ebrei

Il suo istinto di libertà ed il suo profondo rispetto per ogni persona umana gli permisero di cogliere in tutta la sua gravità la tragedia che si era abbattuta sul popolo ebraico. Insieme ad altre personalità olandesi egli pubblicò nel 1936 un libretto dal seguente titolo: "Voci olandesi sul trattamento degli Ebrei in Germania". In coscienza non si poteva restare indifferenti di fronte a quel dramma, ma

²⁵ Citato in S. SCAPIN-B. SECONDIN, *Tito Brandsma...*, p. 71.

bisognava smuovere a tutti i costi l'opinione pubblica, per mettere la macchina nazista di fronte alla propria responsabilità e alla imperdonabile disumanità. In questo suo intervento tra le altre cose egli scriveva: «Ciò che ora si fa contro gli ebrei è un atto di vigliaccheria. I nemici e gli avversari di quel popolo commettono un errore di debolezza».

A queste "voci" si unirono in seguito sia l'episcopato olandese sia le altre chiese cristiane, che protestarono contro «la persecuzione a morte dei nostri fratelli ebrei». P. Tito tornò a schierarsi in modo pubblico a favore della causa ebraica, quando si trattò di accettare o meno una circolare del governo nazista, che faceva divieto di accogliere nelle scuole bambini ebrei. Egli, che in quel tempo, svolgeva il ruolo di coordinatore dentro la federazione delle scuole cattoliche, fece pervenire ai vari istituti la seguente missiva: «Vi comunico che anche da noi deve essere giudicata questa circolare del governo come scottante ingiustizia e come un'offesa al compito della Chiesa, che nell'adempimento della sua missione non conosce differenza di sesso, di razza e di popoli».

Il 27 ottobre 1939, poco prima dell'invasione tedesca, egli fu convocato in ufficio per dichiarare di non appartenere alla razza ebraica. Egli annotò: «Ho dovuto dichiarare che sono frisone di puro ceppo. Però questo è doloroso per i Giudei. Io debbo restare al loro fianco». Qui c'è davvero tutta la personalità umana e religiosa di p. Tito, c'è tutta la sua maturità di cristiano, che crede che il Regno di Dio abbraccia ogni creatura umana, nessuno escluso.

Accanto al dramma degli ebrei, egli si fece carico dell'altro grande genocidio, che riguardò il popolo *Armeno*, di cui l'opinione pubblica era totalmente disinformata. La predicazione del Vangelo non può non tener conto delle varie violenze e delle tante oppressioni che interessano persone e popoli interi e p. Tito di tutto questo fu profondamente consapevole.

Per la meditazione e la riflessione personale e comunitaria

1. Medita su 1Re 21,1-19 (la prepotenza dei potenti e l'uso distorto del diritto per spogliare i poveri) e su 1Pt 3,8-15 (come realizzare nel proprio oggi questo manifesto della vita cristiana).
2. Si può aver fede nel Signore e nel suo Vangelo e restare indifferenti di fronte alle scelte politiche, che tradiscono i poveri e lo stesso bene comune? E tu quale posizione assumi?
3. Sei al corrente del lavoro svolto dai vari movimenti per la pace e la difesa del creato? Hai mai preso parte attiva a qualche manifestazione o a qualche sottoscrizione per sensibilizzare l'opinione pubblica ai temi della pace, dei diritti dei migranti, della difesa dell'ambiente?

**P. TITO BRANDSMA
DAL CARCERE AL LAGER DI DACHAU:
LA SUA VIA CRUCIS ESISTENZIALE**

Alberto Neglia

1. Il significato del martirio di p. Tito

P. Tito è mistico e martire perché, sull'esempio di Cristo, incarna il vangelo e manifesta la sua fedeltà a Dio nella concretezza dell'amore del prossimo: degli ebrei e del suo popolo. Tito Brandsma, per questa causa, è disposto anche lui a dare la vita assieme al popolo. E lo fa con serenità, perché questa missione egli la porta avanti in nome della Chiesa. Qualche giorno dopo l'arresto, infatti, ad Hardegen che lo interroga egli chiarisce:

«Coll'arcivescovo... venne deciso che i vescovi non mandassero ancora una lettera ufficiale ai redattori dei giornali cattolici, ma che andassi io a visitare i vari direttori e redattori per incarico dell'arcivescovo» (*Sum*, p. 468). Per cui, aggiunge: «L'arcivescovo e io siamo gli esponenti di quest'azione» (*Sum*, p. 475), e conclude: «Mi è stato dichiarato che sono in arresto fin quando sarà chiarita questa questione. Il contegno dell'episcopato olandese lo faccio mio» (*Sum*, p. 477).

È martire p. Tito non solo per il motivo per cui viene arrestato e poi ucciso, ma anche per il modo come vive il suo calvario nelle varie tappe di Scheveningen, Amersfoort, Kleve, Dachau, dal 19 gennaio al 26 luglio 1942.

Progetto diabolico dei nazisti, nei vari campi di concentramento, è quello di disumanizzare totalmente le loro vittime prima di sterminarle. Essi cercano di spezzare tra i prigionieri anche quelle relazioni sociali primarie quali l'amicizia, la lealtà, la familiarità e perfino il desiderio di vivere, prima di avviarli alla camera a gas o alla cosiddetta infermeria della morte, forse per dire a se stessi che stanno eliminando la feccia della società. Ebbene, Brandsma *attraversa* questo inferno di disperazione e di morte conservando integri gli spazi interiori di libertà e lasciando a tutti testimonianza di altruismo, di attenzione amabile all'uomo e di speranza. P. Tito vive il suo calvario nel convincimento che nella sua carne e in quella degli amici vengono portati a compimento la passione e il dolore di Cristo. E in questa ottica coinvolge quelli che gli sono vicini.

Nel campo di Amersfoort, per esempio, dove egli resta dal 12 marzo al 28 aprile, la vita era un tormento. Un sopravvissuto testimonia:

«Amersfoort era un inferno in terra, una banda bestiale. Il cibo era cattivo e completamente insufficiente. L'angoscia che vi dominava era terribile. Accadde che degli uomini furono uccisi a calci e torturati a morte sotto i nostri occhi. Era un disonore per l'umanità, contro ogni dignità umana. ... Il lavoro era terribile e ogni momento di libertà degenerava in vessazioni da parte dei guardiani» (*Sum*, pp. 258- 259).

2. Partecipe della passione di Cristo

Ad Amersfoort p. Tito, già sposato dal duro carcere di Scheveningen, vive la settimana santa del '42. E alla luce dell'agonia di Cristo rilegge l'esperienza faticosa, amara, macchiata di sangue, sua e dei compagni di calvario. Il venerdì santo, invitato dagli amici tiene una conferenza su Geert Groote, e subito il suo discorso scivola sulla passione di Cristo. «Egli parlò della passione di Cristo – testimonia P.H.G.M. Verhulast – e la paragonò alle nostre sofferenze. Egli disse, fra l'altro, che il

nostro soggiorno nel campo aveva analogia col sepolcro di Cristo e che noi, come lui, saremmo stati liberati dalle tenebre» (*Sum*, p. 263). Tito parla anche il giorno di Pasqua della passione di Cristo, e uno dei presenti ricorda: «Tutti coloro che erano presenti a queste conferenze erano molto impressionati. Tito si immedesimava in modo tale nel racconto che una volta scoppiò in lacrime» (*Sum*, p. 519).

Qualche mese più tardi, l'agonia di Gesù, nella carne di Tito, sarà ancora più intensa, a Dachau, ove «durante la marcia il capo Schulz gli dava calci nei talloni da fargli uscire sangue e da fargli sviluppare ferite alle caviglie e ai piedi» (*Sum*, p. 348); dove «il capo camerata era una bestia, un vero carnefice» (*Sum*, p. 379), e spesso da lui p. Tito viene bastonato a sangue. Qui l'esistenza di Tito diventa eloquente di per sé!

Se ne rende conto il rev.do Henricus J. Kuyper il quale confesserà: «Deve aver posseduto un grande amore per la passione di Cristo. Non ne parlava, ma era evidente, anche dalle sue meditazioni sulla Blockstrasse» (*Sum*, p. 182).

E in effetti, p. Tito ha vissuto l'esperienza drammatica del carcere da mistico, consapevole di partecipare in modo concreto al mistero della passione di Cristo, questo emerge dalla testimonianze degli altri carcerati, ma anche dalle sue riflessioni scritte precedentemente.

C'è uno studio di p. Tito del 1927, su “*Gemma Galgani e il suo Misticismo della Passione*”, in cui tra l'altro afferma: «Ci sono così tante persone che sognano un misticismo pieno di dolcezza e di santo riposo, senza riflettere sul fatto che Dio che cerca la nostra unione ha seguito la via della sofferenza, del disprezzo e della morte. Il vero misticismo porta al Calvario, solo per avvicinarsi alla morte nell'abbraccio della Croce sul cuore esangue di Gesù»²⁶. E in degli appunti per un ritiro aveva scritto: «Considerate la vita come una *Via Crucis*, ma portate la croce sulle vostre spalle con gioia e coraggio, poiché Gesù con il suo esempio e la sua grazia l'ha resa leggera»²⁷.



Così ha vissuto il suo calvario nei vari carceri fino a Dachau, p. Tito. Un suo collega, anche lui professore di Nimega, Robert Regout S.J., anche lui imprigionato a Dachau,

«scrisse a sua madre che Brandsma era morto così come era vissuto. Ciò significava che Brandsma era rimasto unito a Cristo, imitandolo fino all'ultimo sospiro. Poiché Brandsma rappresentò una meravigliosa immagine di Dio nella sua vita e nella sua morte, il sacerdote-filosofo Cees Struyker Boudier († 2015) non esitò ad affermare in merito a Titus Brandsma: “*bonum diffusivum sui*, egli personificava il *gemene mens*, l'uomo comune, un essere umano dal quale fluisce l'amore divino e le opere di carità. Come un sorriso dall'alto”»²⁸.

3. Uomo di preghiera e testimone dell'amore

Racconta il teologo J.B. Metz:

«Alla fine del 1967 si tenne a Münster una tavola rotonda tra il filosofo cecoslovacco Milan Macovec, Karl Rahner e me. Verso la fine Macovec ricordò la frase di Adorno, “dopo Auschwitz non esiste più poesia”, e chiese, rivolgendosi a me, se dopo Auschwitz per noi cristiani esistesse ancora la preghiera. Risposi come risponderei ancora oggi: dopo Auschwitz noi possiamo ancora pregare, perché anche ad Auschwitz si è pregato»²⁹.

²⁶ Citato in E. HENSE, *Beatus Titus Brandsma*, in *Mysterion*, 9 (2016) 2, p. 238 (la rivista è online).

²⁷ Citato in S. SCAPIN, *Nella notte la libertà...*, p. 200.

²⁸ E. HENSE, *Beatus Titus Brandsma...*, pp. 238-239.

²⁹ J.B. METZ, *Al cospetto degli ebrei. La teologia cristiana dopo Auschwitz*, in *Concilium*, 20 (1984) 5, p. 57.

Si è certamente pregato ad Auschwitz e anche a Dachau. Uno che prega in questo campo della morte è p. Tito. È impossibile sopravvivere in un tunnel profondo senza l'ossigeno. Dachau è il tunnel della disperazione e dell'abbruttimento. L'ossigeno che permette a Tito di ritrovare la vita, di immergersi nel mistero di Cristo, di ritrovare la sua dignità di uomo è l'esperienza di preghiera.

Già nella cella n. 577 di Scheveningen, all'inizio del suo calvario, su una mensola, con delle immagini, Tito compone una specie di altare, e lì davanti in ginocchio sulle coperte messe sopra la stuoia, egli passa alcune ore della giornata, prega e medita sulla vita di Gesù e sulla propria vita (cf. *Sum*, pp. 501-511). Con serena riconoscenza prega:

«Sono solo, è vero, ma mai il Signore mi è stato così vicino. Sento la voglia di gridare per la gioia perché egli di nuovo nella sua pienezza si è fatto trovare da me. [...] Egli è il mio unico rifugio e mi sento protetto e felice» (*Sum*, p. 504).

Questa esperienza di preghiera continua ad essergli familiare nel campo di Amersfoort; un compagno di sorte testimonia: «Tante volte l'ho veduto pregare, perché assolutamente non lo faceva di nascosto. Del resto credo che tutta la sua vita di Amersfoort fu una preghiera» (*Sum*, p. 522). E poi, anche a Dachau, sebbene sfinito, relitto umano, «era uno che pregava silenziosamente, pregava anche quando stava fermo sul piazzale dell'appello, meditando e pregando» (*Sum*, p. 349).

La preghiera gli dà la forza di stare moralmente in piedi davanti agli aguzzini e un respiro nuovo, fresco che gli permette di farsi attenzione, voce amabile ai fratelli straziati come lui.

Il campo di concentramento, testimonia un sopravvissuto, il medico psicologo P. H. Ronge, di confessione luterana, era il luogo dove «il carattere veniva collaudato come un aeroplano in un tunnel al vento. Allora molte cose vengono a galla sfrontatamente, egoismo brutale, camuffato nella vita normale, ma qui evidente e nudo» (*Sum*, p. 291).

L'uomo messo alle strette, spogliato di tutte le sicurezze sociali che lo garantiscono, facilmente si chiude a riccio, si concentra in se stesso e sfodera le unghie nella disperata difesa di un'esistenza tradita e avvilita. Solo l'uomo animato da un ideale, da una presenza che lo trascende, affrancato e liberato da se stesso, può guardare all'altro, anche all'aguzzino, con sguardo amabile, P. Tito, l'abbiamo visto, nel suo itinerario doloroso è impiantato in Cristo e acquista tratti della sua pazienza, della sua misericordia. Egli, come testimonia il rev.do Giovanni Aalders, «non pensava a se stesso e distribuiva abbondantemente della propria ricchezza interiore. Per questa ragione tutti si aggrappavano a lui, fedeli e infedeli» (*Sum*, p. 291).

4. Sereno e mite con tutti

«Ciò che dava più all'occhio in lui era la sua bontà, la mitezza ed il volto raggianti. Quando qualcuno, in un ambiente simile, è come lui, deve essere spiritualmente fuori del comune. Aveva gli occhi estremamente gentili ed una grande letizia. Era oltremodo compito, data la sua educazione sacerdotale e a causa della sua educazione interna. La maniera colla quale accoglieva chiunque con un sorriso cordiale e comprensivo ridava calore alle anime raggelate» (*Sum*, pp. 259-260,64).

Questa testimonianza dell'amore si esprimeva in gesti quotidiani verso tutti: «era cortese anche con gli appartenenti alle SS», testimonia uno; e un altro ancora: «era buono con tutti, non credo che p. Brandsma abbia chiesto a qualcuno quale fosse la sua Fede; per lui erano tutti compagni di prigionia. Era evidente che ciò provenisse da una fede profonda e convinta, giacché tali cose non sono

possibili senza fede. La sua grande forza d'animo e la sua letizia dimostrano una grande fiducia in Dio» (*Sum*, p. 260). La sua premura era prima di tutto per i malati: «Anche quando egli stesso era malato, si prendeva cura degli altri malati. Egli riscaldava delle pietre sulla stufa e le metteva sui loro piedi gelati... prendeva per loro l'acqua, recitava con loro la preghiera della sera... egli dimostrava una vera premura materna per i malati» (*Sum*, p. 313). Per farsi voce e mano amica verso chi moriva stanco e straziato, in quel luogo di disperazione, Tito rischia bastonate e punizioni mortali, ma si fa presente. Egli, ormai stremato, divide il suo pane: «Per quanto fosse piccola la nostra razione di pane, ho veduto più volte che p. Tito ne regalava a qualche compagno affamato, dicendo: "Ecco qua, ragazzo mio, mangialo, tu ne hai più bisogno di me"», testimonia fr. Raffaele Tjhuis (*Sum*, p. 357).

5. Amore verso i nemici

Fogteloo Anne Sape comandante della polizia di stato in Olanda, di religione mennonista, compagno di prigionia a Scheveningen e ad Amersfoort, testimonia:

«Non mi sono accorto di alcun segno di sentimenti di vendetta nei confronti dei nemici e guardiani. Ciò dava tanto più all'occhio dato che noi tutti stavamo trangugiando odio, per il trattamento al quale eravamo sottoposti. Come ho già dichiarato, egli veniva incontro ai guardiani ringhiosi col volto raggianti. Non ho mai sentito da lui delle recriminazioni» (*Sum*, p. 259, 60).

E Verhulst laico commerciante:

«Egli non dimostrò mai sentimenti di odio e, secondo la mia opinione, egli nemmeno internamente li provava per i guardiani e i carnefici. Sono assolutamente convinto che egli fosse molto pronto al perdono. Egli affermava che noi eravamo tutti in mano di Dio e che dovevamo lasciar fare tutto a Lui. Da parte di padre Tito non ho mai sentito una parola dura, nemmeno sulle SS.» (*Sum*, p. 263, 60).

E anche Francesco van Mierlo commerciante: «Egli non dimostrava mai sentimenti di antipatia o di odio verso i carcerieri. Egli era tutto bontà» (*Sum*, p. 270, 60).

6. "Dov'è Dio, dov'è?"

L'ebreo Elie Wiesel, uno dei sopravvissuti allo sterminio di Auschwitz, ha nel suo racconto autobiografico *La notte*, una pagina amara e provocatoria. Egli ricorda:

«Il lagerkommando si rifiutò di fare da carnefice; tre SS si assunsero questo ruolo al suo posto. In un attimo tre uomini si trovarono con il cappio al collo. 'Viva la libertà', gridarono i due adulti; ma il bambino non disse nulla. "Dov'è Dio, dov'è?" chiese qualcuno dietro a me. Le tre sedie caddero a terra... Noi sfilammo marciando... i due uomini non erano più in vita, ma la terza corda oscillava ancora... il bambino, più leggero, era ancora vivo... Udi che dietro a me la stessa persona di prima chiedeva: "Dov'è Dio adesso?" E in me sentii una voce che gli rispose: "Dov'è? È qui, appeso alla forca". Quella sera nella zuppa sentimmo sapore di cadavere»³⁰.



È una pagina di fronte alla quale forse bisogna tacere e meditare. Ci permettiamo, però, in punta

³⁰ E. WIESEL, *La notte*, Firenze 1980, pp. 66-67.

di piedi, di osservare: sì, è vero, Dio è appeso alla forca: da quando, nella carne di Gesù, è stato appeso al palo, sul calvario, non c'è sofferenza, calvario umano che non sia il suo. Ma Dio, nei lager, luoghi della negazione della vita, dell'amore, è presente anche dove un uomo, malgrado tutto, riesce a porre un gesto di amore e di vita. Uno di questi testimoni dell'amore e quindi della presenza di Dio, nell'inferno di Dachau, è senz'altro p. Tito, il quale dalla preghiera e dall' immersione nel mistero di Gesù attinge non solo un atteggiamento amabile verso tutti, ma anche un dinamismo che gli permette di stare in piedi e di sperare.

7. Uomo di speranza

«Non era affatto un uomo rotto – testimonia P.H. Ronge –, non c'è stato verso di metterlo in ginocchio» (*Sum*, p. 30). E la sorella, Anna Gatske, aggiunge: «Il signor Bleker diceva che tutti camminavano curvi, ma padre Tito camminava diritto» (*Sum*, p. 29).

E il pastore protestante Overduin testimonia:

«Ancora vedo il Prof. Brandsma, il nostro sinceramente devoto fratello in Cristo, per l'ultima volta nella sala da bagno. Corporalmente affaticato e sfinito, magro e con le gambe gonfie dall'acqua, ma spiritualmente fermo, sempre gentile ed ilare nel Signore. Di nascosto mi dava in fretta il suo ultimo pacchetto di tabacco che non gli serviva più: “Prendi questo, a te può ancora servire”. Questa era la sua ultima volontà, sentiva che aveva ancora poco da vivere. Alcuni giorni dopo Tito Brandsma era liberato dall'inferno e passava al Paradiso. Ah!, lui aveva già conosciuto il Paradiso nel suo cuore quando si trovava nell'*inferno del campo*» (*Sum*, p. 546).

Tito è un uomo posseduto dal mistero di Cristo, egli sta partecipando alla sua agonia, ma proprio per questo nutre la speranza di poter partecipare anche alla sua resurrezione. «Invero egli personalmente mi ha detto – testimonia un padre cappuccino –: “Noi speriamo di passare da questa vita alla vita con la SS. Trinità”» (*Sum*, p. 375).

Questa consapevolezza gli permette di stare con dignità, in piedi, di fronte al boia e alla morte: «Egli era assolutamente senza paura. Egli viveva per Dio e in Dio. Non temeva neppure la morte» (*Sum*, p. 344).

Sedotto da Cristo, vincitore della morte, con Paolo può, con umorismo, schernire la morte: «Dov'è o morte la tua vittoria?» (1Cor 15,55), e può affrontarla senza paura e serenamente, come ultima stazione sulla via della libertà o, per dirla con D. Bonhoeffer, come «festa suprema sulla via della libertà eterna»³¹. Perché per lui la morte è il definitivo affidare sé, la causa dei fratelli alle forti mani di Dio.

Con questo stato d'animo, con questa dignità, p. Tito, dietro pressioni del gruppo dei prigionieri olandesi, il 18 luglio si trasferisce nell'ospedale del campo. Egli è consapevole che dall'ospedale non si esce vivi: i prigionieri sono sottoposti a esperimenti di ogni genere. E sono votati alla morte. All'ospedale p. Tito passa l'ultima settimana della sua vita. È certamente la più faticosa, la più umiliante e sofferta anche per gli esperimenti cui viene sottoposto. È il momento in cui il potere delle tenebre si accanisce con ferocia su un fisico in disfacimento con la pretesa di abbattere, sbriciolare anche l'ossatura interiore di quell'uomo che aveva stupito perfino Hardegen.

È il momento della croce, dell'apparente fallimento della vita. Però questa debolezza della croce è potenza di Dio, è voce che nessuno può far tacere e che provoca sempre confusione e ripensamento e conversione in quanti amano la verità. Ai piedi della croce di Cristo c'è il centurione, è un pagano,



³¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Bompiani, Milano 1969, p. 271.

ma nel momento in cui Gesù consegna la sua esistenza al Padre, non può fare a meno di gridare: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39).

8. «Che povera ragazza è lei, io pregherò per lei»

Di fronte a p. Tito che, nella sua debole carne, vive, in modo lucido, l'ultima tappa del suo calvario, sta una giovane infermiera delle SS. Lei stessa ha testimoniato più tardi:

«Quando avevo sedici anni andai a Berlino come infermiera della Croce Rossa. Là abbiamo dovuto giurare che consideravamo Hitler come il nostro dio, e abbiamo dovuto firmare che non saremmo più andate in chiesa. La Chiesa e tutto il resto era soltanto un'impostura. Gli ebrei dovevano essere tutti sterminati. Questo era l'inizio della nostra formazione. Ero troppo giovane per capire le conseguenze di tutto questo»³².

Ebbene anche di fronte a questa giovane, che tutti disprezzavano e odiavano nell'infermeria, Tito conserva attenzione e amabilità. Lei stessa racconterà:

«Il servo di Dio aveva molta *compassione* per me. Mi chiedeva perché ero andata a finire là. Allora raccontai come erano andate le cose. Anche nei miei riguardi non mostrava il minimo odio. Una volta mi prese per la mano e disse: “Che povera ragazza è lei, io pregherò per lei”...

Mi diede anche la sua corona del rosario per farmi pregare. Io rispondevo che non ero capace di pregare e che quindi non mi serviva. Egli mi disse che, se anche non sapevo pregare, potevo almeno recitare la seconda parte del Rosario: “Prega per noi peccatori”. Allora io risi. Mi disse che se avessi pregato tanto, non mi sarei perduta. Per altri ammalati spesso sentivo avversione. Persino centinaia di sacerdoti non mi hanno lasciato nessuna impressione, solamente p. Tito lo trovai subito simpatico e gli ho voluto bene trovandolo un caro paziente»³³.



Questa donna è abituata al dolore e alle atrocità del campo. Eppure anche lei è scossa dalla personalità e dalla pazienza di p. Tito, e confessa: «Chiunque lo vedeva traeva dal suo comportamento l'impressione che in lui c'era qualcosa di soprannaturale»³⁴. E aggiunge:

«Generalmente attorno al suo letto c'era, un gruppo di malati, questo si verificava ogni giorno. Egli sapeva sempre rianimarli... Nella maggior parte, i prigionieri malati erano occupati con se stessi e pensavano solo a se stessi, ma il servo di Dio era sempre di buon umore ed era un appoggio per tutti e in modo particolare per me»³⁵.

Sebbene conquistata dalla personalità di questo paziente, l'infermiera il 26 luglio è direttamente coinvolta nell'uccisione di P. Tito. La stessa racconta:

«Il medico stesso preparò l'iniezione; questo lo faceva sempre lui personalmente. Poi io personalmente feci l'iniezione al polso del servo di Dio. Gli altri sapevano sicuramente a che cosa serviva questa iniezione. Per questo eravamo così odiati dai malati. Per questa ragione mi colpiva

³² *Buscoducensis beatificationis seu declarationis martyrii Servi Dei Titi Brandsma sacerdotis professi Fratrum B. Mariae Virginis de Monte Carmelo. Sylloges probationum iudicialium de fama martyrii nec non de martyrio servi Dei*, Roma 1973, p. 13.

³³ *Buscoducensis beatificationis seu declarationis martyrii Servi Dei Titi Brandsma sacerdotis professi Fratrum B. Mariae Virginis de Monte Carmelo. Informatio super dubio an siti signanda Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur?*, Roma 1968, p. 87.

³⁴ *Ivi.*, p. 88.

³⁵ *L. c.*

tanto che p. Tito era sempre stato gentile e cordiale. Gli feci l'iniezione verso le due meno dieci... Tutto quel giorno mi sentii male. Quell'iniezione mi aveva tanto impressionata, mentre in altri casi non mi faceva nessuna impressione. Egli morì alle due del pomeriggio. Ero presente alla sua morte. Il cuore cessò di battere. Il Dr. Wolters era seduto con uno stetoscopio per salvare le apparenze. In quel momento il Dr. Wolters mi disse: *Quel porco di un cane è morto*»³⁶.

Il cuore di un testimone dell'amore, di un martire cessa di battere e il cuore atrofizzato della "pagana" mentre squarcia il cuore del martire, quasi a scrutarne i segreti, si risveglia alla vita. Ai piedi della croce c'è ancora una creatura che, sorpresa, meravigliata, comincia ad aprirsi agli orizzonti della fede e dell'amore. E più tardi, questa donna, grazie a p. Tito, *che le ha usato compassione* e che è stato per lei sacramento del perdono e della misericordia di Dio, conoscerà la gioia della fede e del cammino nuovo nell'amore.

Per la meditazione e la riflessione personale e comunitaria

1. Medita la pagina evangelica di Lc 6,20-36 (le Beatitudini e l'amore dei nemici)
2. Le vicende dalla vita a volte sono complicate e ci pongono di fronte a situazioni che provocano sofferenza e dolore. Come mi pongo di fronte a queste vicende, fuggo o le affronto con lo spirito di Gesù?
3. So guardare all'altro, che commette reati e tratta male anche me, con sguardo amabile, consapevole che solo l'amore può interrogare e cambiare anche l'altro?

³⁶ *Ivi.*, p. 89.

L'ICONA DEL BEATO TITO BRANDSMA

Pia Giannetto, iconografa
(collaborazione di Egidio Palumbo)

L'icona del Beato p. Tito Brandsma, di ampie dimensioni (1,38x74), eseguita secondo lo stile e le norme teologiche dell'iconografia bizantina, è un'immagine sacra "scritta" su tavola.

La finalità dell'icona non è di carattere ornamentale, bensì *sacramentale*, vale a dire: mostrare alla contemplazione della Chiesa in preghiera la *presenza* della persona di p. Tito, trasfigurata dall'azione trasformante dello Spirito Santo che l'ha reso *somigliante a Cristo Gesù* (cf. Rm 8,29), a Colui che il nostro frate ha scelto di seguire nella forma di vita religiosa carmelitana e poi nel dono di sé nel martirio per la fede e la libertà.



Per questa ragione, nella *fascia superiore* dell'icona al centro è raffigurato il *Volto di Cristo* impresso nel drappo di lino ("mandilion"), che evoca la sua passione, morte e risurrezione: è il Volto del Martire per eccellenza, il Volto dell'amore. Al di sotto, una frase della *Regola del Carmelo* che cita 2Tm 3,12: «Pie vivere in Christo», («Vivere con pietà in Cristo»), vale a dire, vivere la vita cristiana impegnandosi a coniugare vangelo e vita quotidiana, fede e storia, contemplazione e azione, amore verso Dio e amore verso il prossimo. È così che l'ha vissuta p. Tito.

La *fascia centrale* dell'icona, la più ampia, mostra infatti la persona di p. Tito con le seguenti particolarità:

- il *volto* manifesta alcuni tratti somatici del Volto di Cristo raffigurato in alto;
- sia il *volto* che l'*abito carmelitano* presentano schiarimenti luminosi, per dire che la Luce di Dio (cf. 1Gv 1,5) irradia dall'*interno* della persona del nostro frate, dalla Luce che lo *abita interiormente*;
- le sue *mani*, che simbolicamente evocano l'agire della persona, dicono le sue «opere belle», riflesso della bellezza della luce divina (cf. Mt 5,16), poiché ha agito sempre in conformità a Cristo e al suo Vangelo, è stato il testimone-martire di Cristo (nella mano destra ha la *Croce*) e l'annunciatore fedele della sua Parola (nella mano sinistra ha il *rotolo* della Parola di Dio);
- il colore *rosso* della Croce e del rotolo della Parola evoca la fiamma ardente dell'amore di Dio che mai si consuma e, in consonanza con la tradizione spirituale del Carmelo, evoca la predicazione del profeta Elia: il profeta che sorse «come fuoco», la cui parola «bruciava come fiaccola» (Sir 48,1).

Altamente eloquenti e significative diventano qui le parole che papa Giovanni Paolo II disse nell'omelia del giorno della Beatificazione di P. Tito Brandsma (Roma, 3 novembre 1985):

«Il volto del padre Tito Brandsma sta, oggi, anche davanti a noi, che ne contempliamo il sorriso luminoso nella gloria di Dio. Egli parla ai fedeli della sua terra, i Paesi Bassi, e a tutti i fedeli del mondo, per riaffermare ancora una volta quella che è stata la convinzione di tutta la sua vita: “Benché il neopaganesimo non voglia più l'amore, l'amore ci riguadagnerà il cuore dei pagani. La pratica della vita lo farà essere sempre nuovamente un forza vittoriosa, che conquisterà e terrà legati i cuori degli uomini”».

Nelle *fasce superiori e inferiori* dell'icona vengono raffigurate quattro piccole icone, che rappresentano quattro scene della vita del Beato Tito.

Nella *fascia superiore*, alla nostra sinistra la *prima piccola icona* rappresenta p. Tito come *frate carmelitano*. Egli medita e si nutre della Parola di Dio e dell'Eucaristia, così come il profeta Elia al torrente Kerith – evocato dal *corvo* che porta il cibo (cf. 1Re 17,6) – e al monte Horeb – evocato dalla *Montagna* (cf. 1Re 19,5-8). In tempi difficili, come quelli di Elia e di p. Tito, il pane della Parola di Dio e del Corpo del Signore sono di Luce, di sostegno (la *Bibbia aperta* e il *lume acceso*) e di fecondità (il *cespuglio verdeggiante*) al cammino complesso, tortuoso e a volte arido dell'umana esistenza, perché ci parlano del Dio Amore (com'è scritto nella Bibbia aperta: 1Gv 4,8) e che solo *l'amore vince* di fronte all'odio e alla violenza che rendono disumana la vita. Così crede la Chiesa, così ha predicato e scritto p. Tito nel suo ministero di presbitero, di professore universitario e di giornalista.

Egli sta *seduto* su di un “trono” con un suppedaneo per indicare l'esemplarità del suo stile di vita.

Sempre nella fascia superiore, alla nostra destra la *seconda piccola icona* che rappresenta la *spiritualità mariana* di p. Tito. Qui viene raffigurato il Monte Carmelo, a memoria dei santi padri del Carmelo, ovvero della prima comunità dei frati carmelitani (inizi sec. XIII), fondatrice dei “Fratelli della B. V. Maria del Monte Carmelo”, che dedicarono la chiesetta del loro primo monastero a Santa Maria, la Madre di Dio, in segno di protezione materna e di relazione familiare con Lei, poiché la sentivano come loro Sorella nella fede.

Qui la Madre di Dio è raffigurata come la *Vergine Orante*, rivestita dell'abito carmelitano, che, tramite l'ascolto della Parola, per l'azione creatrice dello Spirito Santo ha generato in Lei il Verbo divenuto uomo, nostro Fratello, Maestro e Signore.

P. Tito assume anch'egli la postura di orante di fronte alla *Vergine*, che invoca come Madre e Sorella.

Tra p. Tito e la *Vergine Orante* vi è un *girasole*: evoca la sua immagine preferita di Maria *donna contemplativa* rivolta sempre verso Cristo, Sole di giustizia che sorge dall'oriente (cf. Lc 1,78; Mt 3,20). Per il Beato Tito, venerare la Vergine Maria vuol dire sentirsi chiamati a diventare “un'altra madre di Dio” (cf. Lc 8,21), cioè a concepire il Verbo di Dio e a donarlo al mondo, perché il mondo riscopra di essere amato da Dio (cf. Gv 3,16-17) e ritrovi in Gesù il Senso vero della vita.

Nella fascia *inferiore*, alla nostra sinistra la *terza piccola icona* che rappresenta un episodio della vita di p. Tito, *prigioniero n. 58 nel campo di concentramento di Amersfoort*. Il 3 aprile di quell'anno, 1942, era Venerdì Santo. Un gruppo di prigionieri del campo chiede a p. Tito di tenere una conversazione spirituale sulla Passione del Signore. Egli accetta volentieri. Seduto su di una cassetta di patate e attorno a lui i suoi compagni di prigionia, il nostro frate, con grande *pathos* e parole di consolazione e di pace, parla della passione del Signore accostandola alle loro sofferenze. Un testimone al processo di beatificazione dirà: «Siamo tornati in silenzio alle nostre baracche; nessuno parlava: lo Spirito di Dio ci aveva sfiorati!».

Chi ha “scritto” l'icona ha voluto “rileggere” questo episodio seguendo il modello iconografico della *Cena pasquale di Gesù*. È come se – con la presenza di p. Tito seduto su di un “trono” e nella mano destra il Crocifisso, con la tavola-mensa circolare sulla quale risplende un lume acceso e attorno ad essa i compagni di prigionia – quell'angolo del campo di concentramento fosse divenuto il *Cenacolo del Signore*, dove la Parola di Dio, superando i fili spinati dell'odio, convoca attorno al Figlio Crocifisso Risorto, rende tutti fratelli e *illumina* anche le notti più oscure dell'esistenza. È il mistero dell'*amore appassionato di Dio* per l'umanità, evocato dal *drappo rosso*, amore che ci attira a sé (cf. Gv 12,32) perché più forte dell'angoscia e della morte (cf. Rm 8,35-36).

Sempre nella fascia inferiore, alla nostra destra la *quarta piccola icona* che rappresenta *la morte di p. Tito nel lager di Dachau* con una iniezione di acido fenico, avvenuta nell'infermeria del campo il 26 luglio 1942.

Qui chi ha “scritto” l'icona “rilegge” l'ultimo momento della vita terrena di p. Tito seguendo il modello iconografico dell'*incontro di Gesù con la Samaritana* al pozzo di Sicar (cf. Gv 4).

Ormai stremato nel fisico, ma non nello spirito, p. Tito incontra l'infermiera di Dachau, verso la quale il nostro frate mostra sentimenti e parole di compassione. Così testimonierà l'infermiera al processo di beatificazione: «Egli ha avuto molta compassione di me. [...] Mi diede la sua corona del rosario. Io gli dissi che non sapevo pregare, e lui: basta che dica “*prega per noi peccatori*”. Allora io risi. Tutti i malati mi guardavano con disprezzo, lui con compassione».

Il quel luogo altamente disumano, la presenza benedicente di p. Tito (vedi la mano destra) ha donato all'infermiera l'acqua viva della Parola e le ha mostrato il volto misericordioso di Dio che libera dalla malvagità. Per p. Tito la morte è ingresso nella pienezza della vita divina, nel grembo paterno e materno di Dio (la *tenda rossa*) che accoglie tutti nel suo Amore fedele ed eterno.

Ancora nella fascia inferiore, in corrispondenza verticale con il Volto di Cristo, vengono riportate alcune *frasi della preghiera che p. Tito compose nel carcere di Scheveningen* (gennaio-marzo 1942) dinnanzi al Crocifisso del Beato Angelico.

Riportiamo la preghiera per intero:



«Quando ti guardo, o Gesù,
comprendo che tu mi ami,
come il più caro degli amici;
e sento di amarti
come il mio bene supremo.

Il tuo amore, lo so,
richiede sofferenza e coraggio;
ma la sofferenza è l'unica
strada alla tua Gloria.

Se nuovi dolori
si aggiungono nel mio cuore,
li considero come un dolce dono,
perché mi fanno più simile a te,
perché mi uniscono a te.

Lasciatemi solo, in questo freddo:
non ho più bisogno di nessuno;
la solitudine non mi incute paura,
perché tu sei vicino a me.

Fermati, Gesù,
non mi lasciare!
La tua divina presenza
rende facile e bella ogni cosa».



TESTO DELLA BENEDIZIONE DELL'ICONA

Ti benediciamo, Padre santo:
 nel tuo immenso amore verso il genere umano,
 hai mandato nel mondo
 come Salvatore e primogenito tra molti fratelli
 il tuo Verbo eterno,
 fatto uomo nel grembo della Vergine purissima,
 in tutto simile a noi, fuorché nel peccato.

Tu ci hai dato in Cristo
 il modello perfetto della santità:
 la Chiesa lo venera bambino,
 e in lui, piccolo e fragile,
 adora il Dio onnipotente;
 contemplando il suo volto scorge la tua bontà,
 ricevendo dalla sua bocca le parole di vita,
 si riempie della tua sapienza;
 scoprendo le insondabili profondità del suo cuore,
 si accende del fuoco dello Spirito,
 effuso sui nuovi figli;
 guardando il suo corpo piagato
 venera quel sangue prezioso
 che la rende pura e santa;
 esultando per la sua risurrezione,
 pregusta la gioia delle nozze eterne.

Ti preghiamo, o Padre:
 benedici e santifica + questa sacra icona
 del Beato Tito Brandsma, carmelitano, martire.

Concedi che i tuoi fedeli,
 venerando colui che è rappresentato in questa immagine,
 abbiano gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
 e, dopo aver portato l'immagine dell'uomo terreno,
 rispecchino finalmente quella dell'uomo celeste,
 creato nella giustizia e nella vera santità.

Il Figlio tuo, o Padre, sia per tutti noi
 la via che ci conduce a te,
 la verità che ci illumina,
 la vita che ci nutre e ci rinnova,
 la luce che rischiara il cammino,
 la pietra su cui possiamo riposare,
 la porta che introduce nella nuova Gerusalemme dei Santi
 che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello.

Egli vive e regna nei secoli dei secoli.
 AMEN.



BIBLIOGRAFIA

Scritti di p. Tito (finora pubblicati)

T. BRANDSMA, *In Search of Living Water. Essays on the Mystical Heritage of the Netherlands*, a cura di J. Huls, Peeters-Edizioni Carmelitane, Leuven-Paris-Walpole (MA) 2013. È in preparazione la traduzione italiana.

T. BRANDSMA, *Bellezza del Carmelo. Appunti storici di mistica carmelitana. Via crucis. Pace e amore per la pace*, Introduzione e traduzione a cura di E. Monari, Edizioni Carmelitane, Roma 1994.

E. HENSE-J. CHALMERS (eds.), *Titus Brandsma. Mysticism in Action*, Edizioni Carmelitane, Roma 2021, (Collected Works of Titus Brandsma, vol.1). È in preparazione la traduzione italiana.

E. HENSE-J. CHALMERS (eds.), *Titus Brandsma. Letters to the Family*, Edizioni Carmelitane, Roma 2021, (Collected Works of Titus Brandsma, vol.2). È in preparazione la traduzione italiana.

Scritto-testimonianza di fr. Raffaele Tjihuis, confratello di p. Tito, deportato a Dachau

R. TIJHUIS, *Niente può impedire a Dio di raggiungerci. Diario di un sopravvissuto a Dachau*, Edizioni Carmelitane, Roma 2016.

Biografie di p. Tito

F. MILLÁN. ROMERAL, *Il coraggio della verità. Il beato Tito Brandsma*, Ancora, Milano 2012,

S. SCAPIN, *Nella notte la libertà. Tito Brandsma, giornalista martire a Dachau, con una antologia dei suoi scritti*, Ed. Rogate, Roma 1985.

S. SCAPIN-B. SECONDIN, *Tito Brandsma, maestro di umanità, martire della libertà*, Paoline, Milano 1990.

F. VALLAINC, *Un giornalista martire. Padre Tito Brandsma*, Ancora, Milano 1985.

Alcuni studi su p. Tito

E. BOAGA, *Tito Brandsma testimone di Dio nei luoghi della sua assenza*, in AA. VV., *Vivere alla presenza di Dio*, Teresianum, Roma 1985, pp. 159-185.

A. NEGLIA, *P. Tito Brandsma, testimone di Cristo di fronte al nazismo*, in F. ALEO-R. GISANA-G. ZITO (a cura di), *In servizio Magistri*, Miscellanea in onore dei docenti emeriti dello Studio Teologico S. Paolo, di Catania, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2011, pp. 351-368.

A. NEGLIA, *Tito Brandsma. Restare umani nel campo di concentramento*, in *Horeb*, 85 (2020), 1, pp. 53-61.

E. PALUMBO, *Sperare negli inferi della storia. Padre Tito Brandsma*, in *Horeb*, 61 (2012) 1, pp. 49-56.

E. PALUMBO-P. GIANNETTO, *L'umanità trasfigurata nel Signore. L'icona del B. Tito Brandsma, carmelitano, martire a Dachau per la pace e la libertà*, Il Ginepro, Curinga (CZ) 2022.